



GAL CAPO S. MARIA
DI LEUCA

Educarci all'agricoltura sociale

Prove di terziario civile innovativo

di Alfonso Pascale



*con prefazione di Mons. Vito Angiuli
Vescovo di Ugento Santa Maria di Leuca*

GAL CAPO S. MARIA DI LEUCA

**Educarci
all'agricoltura
sociale**

Prove di terziario civile innovativo

di Alfonso Pascale

Dicembre 2015



FEARS



Regione Puglia



FONDO EUROPEO AGRICOLO PER LO SVILUPPO RURALE: L'EUROPA INVESTE NELLE ZONE RURALI

Misura 431

INDICE

Presentazione	5
Prefazione	7
Premessa	11
L'agricoltura sociale nella nuova ruralità	15
Il quadro giuridico dell'agricoltura sociale	27
Gli orti sociali	57
I demani civici e le proprietà collettive	75
Alcune linee guida per progettare iniziative di agricoltura sociale.....	81
L'agricoltura sociale nella Programmazione dei Fondi Europei 2014-2020	103
Bibliografia.....	117
Sitografia.....	118

Presentazione

Nel corso dell'attuazione del Piano di Sviluppo Locale "Capo di Leuca 2015", cofinanziato dal Programma di Sviluppo Rurale della Puglia 2007 – 2013, il GAL Capo S. Maria di Leuca ha realizzato nei Comuni del Capo di Leuca, diverse iniziative di sensibilizzazione a favore dell'Agricoltura Sociale: workshop, giornata formativa e informativa, uno sportello informativo in collaborazione con la "Rete Fattorie Sociali".

Non è facile avviare un'attività che preveda l'inserimento terapeutico, sociale e lavorativo di soggetti svantaggiati in agricoltura, due settori fino a qualche tempo fa così lontani, recentemente si incontrano sempre più spesso, per discutere e trovare soluzioni, grazie alle quali, gli enti locali e regionali, coinvolgendo le aziende agricole, le società cooperative e la popolazione, applicano le politiche di welfare in ambito territoriale contribuendo al miglioramento della qualità della vita delle aree rurali.

Da sempre la campagna, con i suoi tempi meno frenetici, gli spazi più dilatati e il contatto diretto con la natura e con gli animali, ha favorito l'integrazione delle persone svantaggiate.

L'agricoltura e il territorio rurale sono la nostra storia più antica, è impossibile immaginare un futuro senza un rapporto fecondo con quel passato. Un futuro che passa da un presente in cui tutti impariamo a riappropriarci delle nostre radici: grandi, piccini, anziani, diversamente abili, uomini e donne che cercano il reinserimento sociale, tutti si arricchiscono della terra generosa e solidale di Puglia.

L'applicazione dell'agricoltura sociale, condotta in assenza di una normativa aggiornata ai nostri giorni, ha portato gli attori dello sviluppo rurale, alla necessità di avviare un confronto con esperienze condotte in altri territori, al fine di definire un modello sociale in grado di sostenere

l'integrazione, l'ampliamento delle relazioni e delle reti esistenti e di rafforzare l'immagine del territorio.

La pubblicazione di Alfonso Pascale, stimato esperto del settore di fama nazionale ed europea, contribuirà a favorire e consolidare le attività agricole nell'ambito del welfare e promuovere la cultura d'impresa tra i giovani e le donne nell'ambito dell'agricoltura sociale.

Senza dubbio, grazie al contributo culturale fornito da questo accurato lavoro, ma, soprattutto, al Programma di Sviluppo Rurale Puglia 2014 – 2020, sarà finalmente possibile progettare un'agricoltura solidale e sostenibile.

Rag. Rinaldo Rizzo

Presidente GAL Capo S. Maria di Leuca

Prefazione

Abitare la terra, coltivarla e farla rifiorire. È, questo, il pensiero che è sorto spontaneamente nella mia mente mentre leggevo questo libro. “Abitare” vuol dire stare a stretto contatto con il proprio territorio, amando il proprio ambiente di vita. “Coltivare”, in ebraico *abad*, letteralmente significa “servire”. “Far fiorire” indica lo scopo finale del lavoro umano. La terra è un immenso giardino che Dio ha affidato alle cure dell’uomo perché egli lo coltivi e lo custodisca (cfr. Gn2,15). Ricevuto in dono il giardino, l’uomo è chiamato a farne quasi una sua “seconda natura”. Il rapporto dell’uomo con la terra è un’esperienza che rimanda al suo radicamento nelle dinamiche della vita naturale. Ritornare alla terra: è l’imperativo che deve guidare il nostro tempo. La terra ha bisogno di una nuova primavera.

A tal proposito, desidero richiamare un episodio della vita del grande pittore olandese Vincent Van Gogh. Il 31 gennaio del 1890, nasce il primo figlio di suo fratello Theo. I genitori decidono di chiamarlo come il pittore, Vincent Willem. Lusingato da quella scelta, Van Gogh dipinge e regala al bambino un suo quadro. In una lettera alla madre scrive: «Ho iniziato subito una tela per il figlio di Theo, da appendere nella loro camera da letto, una tela azzurro cielo sulla quale si stagliano grandi rami di fiori di mandorlo bianchi» (Lettera 627, St. Rémy, 20 febbraio 1890).

Il pittore non poteva scegliere un soggetto migliore per un bambino appena nato. I fiori del mandorlo sbocciano per primi quando l'inverno non è ancora finito e appaiono come un segno di rinascita e di speranza. Van Gogh rappresenta il cielo di un

azzurro turchese molto acceso; i fiori bianchi, stesi in spesse pennellate, sono eseguiti con grande cura, uno a uno, e ravvivati da un tocco di rosso; il contorno dei rami è segnato da linee marcate verdi e marrone. Ogni senso dello spazio è annullato, la forma è creata solo attraverso il colore.

La tela viene appesa sopra il letto del bambino e la cognata comunica al pittore che «al bambino piace guardare i quadri dello zio Vincent e sembra affascinato dal ramo di mandorlo in fiore, appeso sopra il suo lettino». Da parte sua, Van Gogh è contento dell'opera realizzata. Alla madre, scrive: «Il ramo di mandorlo è, forse, il dipinto migliore che ho fatto, quello a cui ho lavorato con più pazienza e con più calma».

Bellezza dei colori, gioia dell'anima, pazienza nel compiere l'opera d'arte sono i sentimenti e i valori evidenziati da questo episodio. Gli stessi che gli uomini dovrebbero provare quando si dedicano al lavoro immersi nella natura. Lavorare la terra è una missione, una vocazione attraverso la quale si conservano le risorse, si compie una giustizia sociale e si contribuisce ad una vera promozione umana.

La presente pubblicazione dedicata all'agricoltura sociale s'inserisce tra le iniziative previste dal protocollo d'intesa sottoscritto dal GAL Capo S. Maria di Leuca con la Diocesi di Ugento – S. Maria di Leuca per promuovere e valorizzare il patrimonio di risorse umane, culturali, paesaggistiche, storiche e religiose presenti sul nostro territorio.

La terra salentina da sempre considerata quasi un confine, un *limes* (da qui la denominazione *de finibus terrae*), ora sente il

brivido di poter diventare ponte e avverte la chiamata a vivere la sua bellezza come volto rivolto al Mediterraneo, per additare a tutti coloro che percorrono le sue strade una forma di vita meravigliosa, fatta di incontri, di comunione, di fraternità.

Questo opuscolo vuole essere uno strumento utile per accompagnare gli agricoltori e gli operatori sociali nel progettare iniziative imprenditoriali che coniughino attività agricola e servizi alle persone e alle comunità. Tali iniziative dovranno configurarsi come progetti sostenibili dal punto di vista sociale, economico e ambientale, capaci cioè di costruire un più equilibrato rapporto tra uomo e natura e di progettare un lavoro non più degradante ma di effettivo sviluppo umano per le nuove generazioni.

L'agricoltura sociale costituisce un'opportunità importante per tutti, soprattutto per i giovani del Basso Salento, perché può contribuire ad interrompere il flusso migratorio verso il Centro-Nord e l'estero e bloccare il generale depauperamento di professionalità e competenze, soprattutto nei campi dell'istruzione e dello sviluppo sociale ed economico.

Si tratta di dar vita a nuovi modelli di welfare comunitario che, mettendo insieme imprenditorialità civile, senso di responsabilità verso le risorse ambientali e reti di solidarietà, possono creare beni relazionali, fiducia e forza morale nelle popolazioni locali, ridurre le nuove e le antiche povertà e migliorare la qualità della vita delle persone, guardando alla bellezza e non solo al gusto e a ciò che piace, al dono e non solo all'utile e a ciò che conviene, alla giustizia e non solo all'opportunità e a ciò che interessa.

Progettare iniziative di agricoltura sociale significa, infine, svolgere un'azione educativa volta ad amare il territorio e l'ambiente di vita per far risplendere la sua conformazione di "giardino" e di terra accogliente, reinventando in forme nuove l'"antica cultura di popolo", le tradizioni solidaristiche delle comunità locali e la gioia di vivere della gente salentina.

Il libro mette in evidenza il valore dell'agricoltura sociale non in una forma nostalgica, ma come una nuova modalità di costruire un'impresa e di ridare bellezza al creato. Scorrendo le sue pagine, ho ricordato le parole di San Simone il Nuovo Teologo: «Fin dal principio, Dio ha dato all'uomo il mondo intero come un paradiso. Adamo è stato plasmato avendo un corpo incorruttibile, già materiale e non del tutto spirituale, ed è stato posto da Dio Creatore, come un re mortale, in un modo incorruttibile, dunque non solamente nel paradiso, bensì in tutto il mondo sotto il cielo». Ritornando alla terra, l'uomo ricupererà la sua originaria vocazione di coltivatore e custode del creato, potrà dare lode a Dio, esaltare la bellezza del creato e godere con gioia dei suoi frutti.

Mons. Vito Angiuli

Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca

Premessa

Finalmente il Parlamento italiano ha approvato la legge “Disposizioni in materia di agricoltura sociale”. È la n. 141 del 18 agosto 2015. Con tale provvedimento, viene riconosciuto dall’ordinamento nazionale uno spaccato delle campagne con le sue peculiarità, le sue tradizioni, le sue pratiche diversificate a seconda dei vari contesti territoriali. Una realtà sociale e produttiva che affonda le proprie radici nei caratteri comunitari e civili dei territori rurali, riemersa nelle moderne forme di una reinventata ruralità, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, e oggi elemento costitutivo essenziale della multifunzionalità dell’agricoltura e della sua sostenibilità economica, sociale e ambientale.

È un risultato che premia l’impegno delle reti degli operatori dell’agricoltura sociale che in questi anni si sono costituite. Le quali hanno contribuito con azioni volte alla conoscenza del fenomeno e allo sviluppo delle iniziative e delle esperienze in tutte le regioni italiane, creando comunità di pratiche, luoghi di confronto tra gli operatori e le istituzioni, cultura diffusa finalizzata alla sperimentazione di modelli innovativi di welfare nei territori rurali e nelle aree periurbane.

Il Gruppo di Azione Locale (GAL) “Capo S. Maria di Leuca” si è distinto per aver creato da tempo lo Sportello dell’agricoltura sociale in collaborazione con la Rete Fattorie Sociali. Con tale strumento, il GAL svolge attività di front-office per fornire informazioni e modulistica su finanziamenti e contributi destinati alle imprese, nonché attività di ricerca delle news e degli

aggiornamenti su strumenti agevolativi, per quanti vogliono intraprendere la strada di questi nuovi modelli di welfare.

L'agricoltura sociale è un insieme di pratiche innovative finalizzate a rivitalizzare le comunità mediante l'utilizzo delle risorse agricole e la creazione di ambienti di vita capaci di promuovere e far crescere le persone e le popolazioni.

Essa richiama la nascita dell'agricoltura che avvenne diecimila anni fa. Si tratta di ieri se si rapporta questo tempo ai milioni di anni che ci separano dalla comparsa dei primati sulla terra. Da sempre i gruppi umani si spostavano da un punto all'altro del globo alla ricerca di piante spontanee o di animali da predare per ricavarne del cibo. Allora alcune donne, stanche di quella vita nomade che mal si adattava alle funzioni riproduttive, incominciarono ad osservare come avveniva la crescita e la fioritura di una pianta. Carpendo i segreti della natura, intuirono un fatto straordinario: dal momento della semina di una cultivar di frumento, selezionata tra tante in natura, e il tempo del raccolto, sarebbe trascorso un anno. E rimuginarono che quello era il tempo sufficiente per portare avanti una gravidanza. Gioirono al pensiero di quella intuizione. Finalmente potevano dare un senso e una giustificazione al loro bisogno di fermarsi e di mettere radici in un determinato territorio. Gli umani maschi continueranno ancora per alcuni millenni ad andare a caccia di animali e a raccogliere frutti spontanei. Per loro il mondo non aveva un luogo ma ovunque ci fosse cibo era una meta da raggiungere e poi abbandonare. Le prime comunità stanziali saranno, dunque, formate prevalentemente da donne, bambini e anziani.

Come si può constatare da questo racconto, l'agricoltura non nasce per produrre cibo, come oggi siamo portati a credere per effetto di una comunicazione superficiale e non fondata sulla cultura e sulla scienza. Il cibo già c'era ed era in abbondanza. L'agricoltura nasce per dar vita alle prime comunità umane stanziali. Nasce come forma di vita collettiva, come opportunità per acquisire un primo e rudimentale approccio scientifico nelle attività umane, come ambito di regolazione condivisa per utilizzare le risorse ambientali comuni e così organizzare al meglio le attività comunitarie di cura. La coltivazione della terra sorge come attività di servizio per poter abitare un determinato territorio.

Come ci ha ricordato mons. Vito Angiuli, vescovo della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca, in una recente iniziativa a Ugento sull'agricoltura sociale, il significato più profondo del termine *coltivare* è *servire* la natura e la comunità al fine di abitare dignitosamente in un luogo. La lingua tedesca chiama con una medesima voce l'arte di edificare e l'arte di coltivare; il nome dell'agricoltura (*Ackerbau*) non suona coltivazione, ma costruzione; il colono è un edificatore (*Bauer*).

Nel Mediterraneo non sono le città a nascere dalla campagna: è la campagna a nascere dalle città, che è appena sufficiente ad alimentarle. I contadini mediterranei hanno sempre voluto vivere nelle città – i luoghi degli scambi – dove poter svolgere attività molteplici e avere rapporti continuativi e fecondi con altre città, nonché con la cultura e la scienza. Se si legge attentamente il poema di Esiodo *Le Opere e i Giorni*, scritto tremila anni fa, si può notare che l'attività agricola è considerata come un servizio, un

rito religioso. I lavori e gli scambi sono organizzati sulla base del principio di reciprocità. Essi consistono soprattutto nell'aiuto tra i vicini. La terra è ritenuta una divinità da servire. Essa impartisce i propri comandi mediante il rigore delle stagioni e i cicli regolari della vita vegetale. Noi oggi conosciamo bene le modalità e gli effetti dell'asservimento dell'uomo alla macchina. Ma nell'attività agricola c'è un asservimento ancor più avvolgente alle regole di buon vicinato, ai tempi dettati dalla natura, dal clima, alla resistenza del terreno, alle regole per preservare la fertilità del suolo, alle regole per utilizzare l'acqua in modo parsimonioso. Coltivare non è solo manipolare la natura: è prima di tutto servire la comunità e la natura. Il raccolto del prodotto della coltivazione era funzionale ad una pluralità di impieghi che permettevano l'insediamento stanziale. Solo una parte di quel prodotto serviva ad integrare i frutti spontanei e le proteine animali di terra e di mare. Sin dalle origini l'olio da olive è stato impiegato in una molteplicità di usi. La sfera alimentare si mantiene sempre secondaria. Gli impieghi prevalenti sono nell'illuminazione e nell'industria laniera per poter abitare più agiatamente le città e vestirsi in modo più adeguato. La nascita dell'agricoltura ha costituito un potente correttivo di civiltà. E oggi, nelle nuove condizioni della ruralità contemporanea, l'agricoltura sociale può indurre ancora una volta un correttivo di civiltà mediante un percorso educativo di comunità.

L'agricoltura sociale nella nuova ruralità

Il tutto inizia il 22 aprile 1970 quando venti milioni di americani scendono in piazza in difesa dell'ambiente. Da allora quella diventa la data in cui tutto il mondo festeggia la Giornata della Terra. Lo sviluppo dell'agricoltura nei paesi occidentali aveva risolto finalmente il problema dell'autosufficienza alimentare di quelle popolazioni ma aveva al tempo stesso determinato gravi contraddizioni. La surrogazione di un'economia rigenerativa della natura, propria dell'economia contadina, con un'economia dissipativa della tecnica, a partire da un utilizzo massiccio di sostanze chimiche, aveva provocato il saccheggio della fertilità storica dei terreni agricoli e dato vita al fenomeno dell'erosione. L'attività umana che originariamente aveva dato vita ai primi insediamenti comunitari stanziali, si era trasformata in un'attività produttiva capace di erodere capitale sociale e ricchi patrimoni culturali, saperi secolari legati alla qualità dei cibi e alla custodia del territorio.

Intorno a questi problemi incomincia a prendere forma una consapevolezza individuale e collettiva che si trasforma in nuove sensibilità, in nuovi stili di vita, in nuovi comportamenti. L'anno successivo il tema è ripreso da Paolo VI nella lettera apostolica *Octogesima Adveniens*: "L'uomo prende coscienza bruscamente... dello sfruttamento sconsiderato della natura, tanto da rischiare di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione". E insieme al degrado ambientale, Papa Montini parla del "contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli

intollerabile". Dopo pochi mesi esce il rapporto sui "limiti dello sviluppo" commissionato al Massachusetts Institute of Technology (MIT) dal Club di Roma che annuncia un dato sconvolgente: dopo il 2000 l'umanità si sarebbe scontrata con la rarefazione delle risorse naturali. Nel frattempo la guerra del Kippur fa emergere la natura finita del petrolio e pone all'attenzione dell'opinione pubblica la centralità della questione energetica. Nel Senato della Repubblica, grandi tecnici prestati alla politica lanciano anch'essi un allarme per quanto sta accadendo nel rapporto tra uomo e natura: Giuseppe Medici presiede la Conferenza nazionale delle acque, da cui emerge la scarsità di tale risorsa, e Manlio Rossi-Doria redige la relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva sui problemi della difesa del suolo e prospetta un grande progetto per la salvaguardia e la valorizzazione della montagna. In un discorso pronunciato al Senato il 27 maggio 1971, il Professore di Portici afferma: "Quando dico che l'impegno ecologico dovrà contemporaneamente essere assolto a diversi livelli, intendo sostanzialmente dire che non basta prevedere l'elaborazione e l'attuazione di un certo numero di specifiche politiche di conservazione e difesa dell'ambiente, di prevenzione e riduzione degli inquinamenti. Occorre, infatti, andare bene al di là di questi interventi diretti perché i più solidi risultati si possono ottenere solo ripensando sistematicamente in chiave ecologica tutti i piani e gli atti nei quali si articola lo sviluppo economico e civile del paese, riformulando, alla luce delle esigenze ecologiche, tutte le politiche di settore nelle quali si esprime la politica generale dello Stato".

È in tale contesto che, nei territori rurali industrializzati e nelle città traboccate nelle campagne circostanti, nascono nuove forme di ruralità. S'interrompe l'esodo dalle campagne e si registra una lenta inversione di tendenza. All'esodo rurale incomincia a subentrare l'esodo urbano. I figli e i nipoti di chi era fuggito nei decenni precedenti dalle campagne alla ricerca di condizioni socio-economiche più appaganti scoprono che, a ricreare alcuni aspetti della società tradizionale fuori del suo contesto di miseria, le cose potrebbero andare meglio. Si affermano così stili di vita che integrano gli aspetti irrinunciabili della condizione urbana, dalla fruizione più facile delle diverse forme della conoscenza e della cultura all'adozione di modelli di abitabilità rispettosi della privacy, con le opportunità che solo i territori rurali sono in grado di offrire. Una nuova agricoltura silenziosamente introduce un correttivo di civiltà. In una globalizzazione che pare aver smarrito il senso del luogo, riemerge un'agricoltura di servizi che pochi riescono a scorgere e a valutare nel suo significato più autentico. Un'agricoltura di comunità che incrocia inediti filoni culturali e operativi presenti nei servizi sociali e sociosanitari: quelli che guardano con approccio critico e riflessivo al vecchio Stato sociale che si va decomponendo. Un'agricoltura sociale che ricostruisce territori e comunità, sperimenta nuovi modelli di welfare, promuove inserimenti socio-lavorativi di persone svantaggiate in contesti non assistenzialistici ma produttivi. Un'agricoltura civile che reintroduce nello scambio economico il mutuo aiuto e la reciprocità delle relazioni interpersonali.

La recente Enciclica *Laudato sì* di Papa Francesco torna diffusamente a parlare della crisi ecologica e delle ipotesi di

soluzione in campo allo scopo di assumere i migliori frutti della ricerca scientifica oggi disponibile: inquinamento, rifiuti, cultura dello scarto, cambiamenti climatici, acqua, perdita di biodiversità, deterioramento della qualità della vita e della mobilità nelle città sono i temi affrontati. E nell'individuare la causa di fondo di tali problemi punta il dito sulla condizione di isolamento in cui oggi si trova l'individuo e la continua erosione delle relazioni interpersonali come esiti diretti del modello di sviluppo economico. Un modello fondato sull'idea della crescita illimitata e delle innovazioni tecnologiche introdotte non più mediante un'osmosi tra conoscenza scientifica e saperi esperienziali, ma mediante forme di dominio esercitate da forze potenti.

Nella cultura contadina è presente da un tempo immemorabile l'idea che la terra in determinate condizioni "si stanchi". Ora, l'idea di stanchezza attiene ad un organismo vivente e il fatto che i contadini abbiano sempre associato questa condizione anche alla terra per rispettarne il decorso è la prova di un profondo senso di responsabilità da essi manifestato nei confronti di questo bene. Il momento in cui avviene la rottura tra la conoscenza scientifica e la cultura agricola esperienziale e, dunque, dell'equilibrio tra visione produttivistica dell'attività agricola e visione conservativa delle risorse ambientali va collocata dagli anni Sessanta in poi. E coincide con il venir meno progressivamente di un impegno pubblico nella trasmissione del progresso tecnico e, più complessivamente, nelle politiche territoriali che guardano non solo al sostegno agli investimenti ma anche alle attività educative e di crescita culturale.

Da lì bisogna dunque ripartire, con una visione globale dei problemi ambientali e coinvolgendo l'insieme dei cittadini, per ridefinire il rapporto tra scienza, tecnica e società, rifondandolo sulla responsabilità, sull'educazione e sull'interazione dei saperi. Si tratta di rivalutare i beni relazionali e il capitale sociale nei processi di sviluppo, cioè quei valori su cui la nuova ruralità ha inteso rifondare la funzione dell'agricoltura come generatrice di comunità. E si tratta anche di educarci ad adottare comportamenti e stili di vita responsabili con cui possiamo, personalmente e come gruppi umani, contribuire ad affrontare i complessi problemi che sono dinanzi all'umanità.

Una tradizione innovativa

L'agricoltura sociale affonda le sue radici nei valori di solidarietà e di mutuo aiuto che da sempre hanno caratterizzato il mondo rurale. Il particolare intreccio che si determina tra la dimensione produttiva, quella relazionale con le piante e con gli animali e quella familiare e comunitaria ha permesso all'agricoltura di svolgere da tempi remoti una funzione sociale. Nel mondo contadino, qualunque persona, indipendentemente dalla propria condizione fisica o psichica, trovava sempre una mansione da svolgere. E questo accadeva perché quel gruppo sociale era pervaso da un profondo senso della propria dignità, in quanto individui e come ceti, a cui si legavano i valori di reciprocità, gratuità e mutuo aiuto. La storia delle campagne italiane è costellata di una miriade di pratiche comunitarie, che riguardano il "prendersi cura" delle persone. È sufficiente rammentarne alcune: la molteplicità dei riti di ospitalità nei confronti soprattutto dei più indigenti; il vegliare nelle serate invernali

stando tutti insieme per educarsi reciprocamente alla socialità e permettere agli anziani di trasmettere ai giovani la memoria, i saperi e quei valori essenziali per dare un senso alla vita; lo scambio di mano d'opera tra le famiglie agricole nei momenti di punta dei lavori aziendali; l'idea di vicinato legata ad una reciprocità di diritti e doveri tra persone che abitano terre o case contigue e alla consuetudine della "prestarella" o "aiutarella"; i sistemi di regolazione del possesso aventi un'implicita tendenza verso la distribuzione egualitaria delle risorse, a partire dagli usi civici delle popolazioni locali sui terreni di proprietà collettiva; le società di mutuo soccorso e le associazioni locali, diffuse soprattutto nel Mezzogiorno rurale, come le chiese ricettizie, le confraternite, i monti frumentari, i monti di pietà; le forme cooperativistiche sorte tra i braccianti padani, che hanno segnato il movimento cooperativo in Italia come l'unico in Europa ad avere origini agricole. Bastano già questi esempi per farsi un'idea di quanto profonde ed estese fossero le reti informali di relazioni intessute dalle comunità rurali.

La novità consiste oggi nel fatto che queste attività vengono realizzate in modo esplicito e consapevole in strutture che utilizzano processi produttivi agricoli e riconosciute dalla collettività come percorsi utili a rafforzare l'autonomia e il benessere delle persone indebolite da contesti non inclusivi. Si tratta di una modalità di offerta del servizio sociale in contesti non medicalizzati e in strutture produttive che operano in reti relazionali preesistenti nelle campagne e a questo scopo rivitalizzate. Come i prodotti tipici della nostra tradizione enogastronomica, anche le varie forme di agricoltura sociale

vanno, pertanto, considerate “una tradizione innovativa”, “prodotti tradizionali ben riusciti”, “pratiche solidali d’eccellenza”, che possono accrescere l’attrattività e la competitività dei territori rurali.

L’agricoltura sociale ha molto a che fare con la virtù civile, che è un tratto del carattere di chi la pratica, una disposizione di lungo periodo, una buona abitudine o un *habitus* da coltivare nel tempo, e da rendere stabile, e che una volta acquisito produce frutti, che sono frutti d’eccellenza. La virtù civile caratterizza le pratiche di agricoltura sociale e i beni non strumentali che essa produce. Tali beni non sono definiti soggettivamente dall’individuo ma da una comunità. Le pratiche si “ricevono” da una storia e da una tradizione che è eccedente rispetto al consenso dei singoli membri di una comunità e si reinventa in nuove forme di gestione dei beni comuni.

È per questo che la pluralità delle pratiche - con cui l’agricoltura sociale si manifesta - arricchisce e caratterizza le reti di economie civili, che tutelano le risorse naturali e valorizzano il paesaggio, il patrimonio culturale dei luoghi e le capacità creative dei soggetti che operano nei territori rurali e periurbani.

Scavando nelle vicende passate dei diversi territori è possibile far emergere quegli elementi di storia sociale che ci indicano le modalità con cui si sono costruiti i legami sociali e le pratiche solidali. Su queste si potranno costruire progetti che partono dalla cultura e dal capitale sociale che si è via via formato. Il termine *progettare* deriva dal latino *proiectare*, intensivo di *proicere*, che significa letteralmente *gettare avanti*; progettare è, dunque,

provare a costruire il futuro, avere un'idea da realizzare e fornirle spessore e concretezza. Per progettare, però, bisogna prima riflettere. La parola *riflettere* deriva dal latino *reflèctere* che significa letteralmente *piegarsi indietro*; riflettere è perciò un ripiegarsi su se stessi per considerare tutto attentamente. Ci vuole in sostanza un doppio movimento: volgersi indietro per inventariare tutte le risorse materiali e immateriali disponibili e proiettarle – rivitalizzandole - verso il domani. Per progettare iniziative di agricoltura sociale non esiste una ricetta. Ci sono degli ingredienti da utilizzare, ma non è disponibile un ricettario da consultare per farsi venire un'idea. Sono talmente tante le variabili e le possibilità, che è difficile fare un inventario completo. Il motivo della difficoltà sta nel fatto che nell'agricoltura sociale si progettano relazioni e interazioni tra persone, tra aziende, tra istituzioni, tra soggetti diversi di un territorio. Si può proporre un metodo, questo sì, facendo tesoro delle esperienze.

Creare lavoro svolgendo una funzione educativa

L'agricoltura sociale è un percorso partecipativo dal basso con cui una comunità locale crea lavoro, sprigiona il potenziale produttivo del proprio territorio. Si tratta di iniettare cultura imprenditoriale che manca: quell'autodisciplina per acquisire costanza, ingegnosità, conoscenza del contesto, capacità di inventare un'idea e pilotarla verso il successo. Ma non basta combinare imprenditorialità, organizzazione e contabilità aziendale. Occorre affrontare le dimensioni psicologiche, antropologiche, sociologiche, sociali, storiche, identitarie, ecc., della creazione del lavoro.

L'imprenditoria non è un'erba spontanea che cresce e si espande in maniera naturale. È il risultato di processi motivazionali che vanno stimolati, accompagnati e orientati verso le migliori pratiche, tenendo conto delle vocazioni e prerogative territoriali. È il frutto di legami comunitari, di beni relazionali, di fiducia da tessere costantemente. È l'esito di una guerra gigantesca da fare tutti i santi giorni contro la mentalità e la pratica assistenzialistica, che è causa ed effetto del clientelismo, della corruzione e dell'illegalità.

La capacità imprenditoriale è un valore che va coltivato come componente fondamentale di quell'aspirazione dell'uomo a incivilirsi, a elevarsi, mediante un percorso tortuoso che non ha mai fine per evitare di correre il pericolo di tornare indietro verso la barbarie. È un valore civile che caratterizza chi non agisce mai per mero profitto e non intende mai la sua impresa semplicemente come una macchina per far soldi, ma come qualcosa che esprime la sua identità e la sua storia; la responsabilità di dare un apporto diretto alla promozione della giustizia; la gioia di donare qualcosa ad altri oltre il dovuto in una relazione di reciprocità incondizionata. È ricerca continua dell'innovazione e del cambiamento che si contrappone energicamente alla semplice ripetizione della vita. È conseguimento, consolidamento e superamento di un risultato, cioè di un esito certo e misurabile di un'azione che ne convalida l'efficacia. È dinamismo, non è mai un punto di arrivo e neppure un plafond ormai assodato su cui si può sostare (e magari addormentarsi sugli allori). È capacità di abbandonare ogni visione centralistica dello Stato e dell'economia (tutto deve arrivare

dall'alto) e di praticare invece un federalismo democratico dal basso, come approccio alla costruzione di buone e sane relazioni di ognuno con le altre persone, con la comunità e con le istituzioni. È anelito a conoscere altre culture e a mettere a disposizione la propria per produrre collaborazioni, processi di ibridazione, contaminazione, costruzione di novità. È superamento di ogni provincialismo, di ogni visione autarchica e neonazionalista per aprirsi alla relazione Italia-mondo, al multiculturalismo attivo, alla cooperazione tra le diverse comunità che vivono in Paesi differenti. Non c'è alcuna contraddizione tra il recupero del legame con il territorio e l'internazionalizzazione dell'economia. Solo gli integralisti che difendono le proprie botteghe – in un mondo dove convive una pluralità di *ethos* del mercato e di modelli produttivi e di consumo – mettono in contrapposizione questi due elementi per tutelare i propri interessi particolari. La capacità imprenditoriale è un processo civilizzante di relazioni interpersonali e di conoscenza per superare lo stato di cose esistente e immaginare il futuro con ragionevoli speranze.

Come ha scritto mons. Vito Angiuli nel bel volume *EDUCARE a una forma di vita meravigliosa*, “l'educazione è un'azione comunitaria. La cultura, le tradizioni, la società formano un *ambiente di vita* che, quasi come un grembo materno, genera, nutre e fa crescere i singoli e le comunità e orienta i loro rapporti e le loro scelte. (...) In un mondo globalizzato, l'opera educativa consiste nella capacità di guardare l'orizzonte globale mantenendo saldi i legami con la propria terra”.

L'agricoltura sociale può contribuire a questa azione educativa capace di ridisegnare “ l'identità e il destino del territorio salentino” come “*terra tra due mari*, quasi un ponte che si protende nell'acqua per raggiungere la sponda opposta annullando le distanze e consentendo il passaggio da una terra all'altra senza soluzione di continuità. Una terra, dunque, dell'incontro e dello scambio, del reciproco riconoscimento e del comune destino”. Si tratta di tendere alla *crescita integrale della persona* in ogni suo aspetto razionale, affettivo, corporeo e spirituale, con un'azione educativa che coinvolge l'insieme della comunità mediante il metodo dell'accompagnamento, in un rapporto circolare e interattivo, mai unidirezionale.

L'agricoltura sociale è sempre un percorso progettuale partecipativo che nasce localmente, frutto di un partenariato formato da soggetti pubblici e privati, in quanto la sua finalità è quella di generare comunità consapevoli di costruire il proprio sviluppo.

Il quadro giuridico dell'agricoltura sociale

Nel nostro ordinamento l'agricoltura sociale è definita come “un aspetto della multifunzionalità delle imprese agricole finalizzato allo sviluppo di interventi e di servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo, allo scopo di facilitare l'accesso adeguato e uniforme alle prestazioni essenziali da garantire alle persone, alle famiglie e alle comunità locali in tutto il territorio nazionale e, in particolare, nelle zone rurali o svantaggiate” (Art. 1 della Legge 18 agosto 2015, n. 141).

In base alla nostra Costituzione, lo Stato ha la potestà legislativa esclusiva nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale; mentre alle Regioni spetta quella in materia di agricoltura. La legge nazionale sull'agricoltura sociale si muove nell'ambito di questi paletti per rispettare pienamente il dettato costituzionale e non ledere le prerogative delle Regioni.

L'agricoltura sociale viene riconosciuta nell'ambito di un più generale fenomeno che riguarda l'espandersi di nuove attività e di nuovi soggetti che sono espressione della ruralità contemporanea. Tale fenomeno che, come abbiamo visto, si avvia negli anni Settanta è ancora in evoluzione e viene riconosciuto nell'ordinamento, utilizzando l'espressione “multifunzionalità delle imprese agricole”. S'incomincia così ad accogliere una visione già presente in Europa che considera attività agricola anche la semplice cura della terra e non necessariamente la coltivazione di piante e l'allevamento di animali. Una visione

innovativa che apre ad un'agricoltura di servizi a tutto tondo e sovverte gli antichi rapporti tra città e campagne.

Essa è, pertanto, considerata come un insieme di attività (interventi e servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo) esercitate dagli imprenditori agricoli e dalle cooperative sociali. Ma chi è l'imprenditore agricolo? E cos'è la cooperativa sociale?

L'imprenditore agricolo

Imprenditore agricolo è chi esercita, in forma singola o associata, almeno una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, silvicoltura, allevamento di animali e attività connesse (Art. 2135 del codice civile). Per coltivazione del fondo, silvicoltura e allevamento di animali si intendono le attività dirette alla cura e allo sviluppo di un ciclo biologico o di una fase necessaria del ciclo stesso, di carattere vegetale o animale, che utilizzano o possono utilizzare il fondo, il bosco o le acque dolci, salmastre o marine. E per attività connesse si considerano quelle attività, esercitate dal medesimo imprenditore agricolo, dirette alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione che abbiano ad oggetto prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o del bosco o dall'allevamento di animali, nonché le attività dirette alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità.

Riflettendo su queste definizioni, si può facilmente rilevare che viene ricompresa nell'area dell'impresa agricola ogni attività basata sullo svolgimento di un intero ciclo biologico ovvero di una fase essenziale del ciclo stesso. Non basta il possesso del bene terra in sé. Centrale è il legame con il territorio rurale su cui si svolgono e si organizzano le attività in una visione economica che attribuisce non solo al capitale fondiario e agli impianti, ma anche alle relazioni con la comunità locale, ai beni immateriali, alle capacità professionali, funzioni primarie nell'organizzazione dei fattori produttivi aziendali. E questo è ancor più evidente se si considerano le attività connesse all'agricoltura in senso stretto, che spaziano dalla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti aziendali e non, purché i primi siano prevalenti sui secondi, alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata.

Le attività dirette alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione dei prodotti sono considerate connesse all'attività agricola principale quando rispondono a due requisiti: uno soggettivo e l'altro oggettivo. Il requisito soggettivo consiste nel fatto che l'imprenditore che svolge le attività connesse sia lo stesso soggetto che esercita una o più attività agricole principali, cioè la coltivazione del fondo o del bosco ovvero l'allevamento di animali. Il requisito oggettivo consiste, invece, nel fatto che i prodotti considerati in tali attività provengano prevalentemente dall'attività di coltivazione del

fondo, del bosco o di allevamento esercitata dall'imprenditore agricolo di cui sopra.

Il cesto delle produzioni aziendali si diversifica, dunque, in prodotti che vanno dal pane al vino, dall'olio al miele, dalle marmellate ai formaggi e il ventaglio delle attività viene a ricomprendere la vendita diretta, la partecipazione ai mercati agricoli di vendita nei centri abitati, l'inserimento nei circuiti della ristorazione collettiva. Sicché troviamo prodotti "firmati" dagli imprenditori agricoli nelle mense delle aziende e delle scuole, in ospedale e al ristorante, nel frigo della camera di albergo, nei bar e nel catering.

Nell'esercizio dell'attività connessa è importante il rispetto del criterio della prevalenza dei prodotti ottenuti dal proprio fondo, bosco o allevamento rispetto a quelli acquisiti da terzi. Non si tratta, però, di misurare con il bilancino se l'attività connessa pesa di più di quella principale, ma bisogna vedere se nell'attività connessa vi sia una fetta prevalente di attività propria dell'imprenditore agricolo rispetto a quella connessa. Se dunque il nostro imprenditore coltiva patate e apre un negozio dove vende in gran parte patate, ma anche l'olio per friggerle, che non produce lui, l'attività sarà oggettivamente connessa; ma se, oltre all'olio, comincia a vendere anche pomodori, mortadella, birra, ecc. non prodotti da lui, si sarà spezzata la connessione oggettiva, e il nostro agricoltore sarà diventato (anche) imprenditore commerciale per l'attività connessa.

Anche le attività dirette alla fornitura a terzi di beni e servizi sono da considerarsi connesse all'agricoltura propriamente detta

quando sono soddisfatti sia il requisito soggettivo stabilito per le attività di trasformazione (deve essere cioè lo stesso imprenditore agricolo ad esercitarle), sia il requisito oggettivo della prevalenza. In sostanza, tali attività devono essere svolte mediante l'utilizzo prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola principale. Al riguardo, è da considerarsi normale l'impiego in via continuativa e sistematica di tali attrezzature o risorse nell'attività agricola principale; al contrario, non sarà qualificato come normale l'utilizzo occasionale e sporadico nell'attività agricola principale di attrezzature che, invece, sono impiegate con cadenza di continuità e sistematicità al di fuori dell'attività di coltivazione del fondo o del bosco ovvero di allevamento.

Pertanto, per poter rientrare fra le attività connesse, l'attività di fornitura di beni o servizi da parte dell'imprenditore agricolo non deve aver assunto per dimensione, organizzazione di capitali e risorse umane, la connotazione di attività principale; in tal senso le attrezzature agricole o altre risorse aziendali non devono essere impiegate nell'attività connessa in misura prevalente rispetto all'utilizzo operato nell'attività agricola di coltivazione del fondo e del bosco ovvero di allevamento. Le attività connesse, benché non debbano prevalere rispetto all'attività principale, concorrono a potenziare il ruolo dell'azienda agricola in una visione moderna delle funzioni dell'agricoltura. Il criterio della prevalenza nell'utilizzo delle attrezzature o delle risorse aziendali consente di ricomprendere appieno nell'agricoltura tutta la multifunzionalità, permettendo nuovi sbocchi all'attività agricola stessa e favorendo nuovi investimenti. L'impresa agricola diventa

parte degli itinerari enogastronomici e culturali, delle reti agrituristiche e di quelle dedicate al benessere, delle filiere agro-energetiche.

Vi sono dunque essenzialmente due specie di attività connesse: la valorizzazione e commercializzazione dei prodotti e la fornitura di servizi. L'articolo 2135 del codice civile non fornisce un elenco tassativo ma solo esemplificativo di tali attività. Il terzo comma del suddetto articolo incomincia con l'espressione: "Si intendono comunque connesse le attività...", laddove l'avverbio "comunque" sta a significare che l'elenco delle attività collegate a quelle essenziali in rapporto di connessione potrebbe includere altre specie, oltre a quelle espressamente richiamate. Potrebbero rientrare, ad esempio, le attività dimostrative collegate a strutture di ricerca o di alta formazione che non sono collocabili nella mera erogazione di servizi. Anche per le attività dirette alla fornitura di servizi la norma propone poi una sorta di elenco: le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale e quelle di ricezione ed ospitalità. Ma anche in questo caso ci troviamo in presenza di una lista che non è tassativa ma meramente esemplificativa. L'ultimo comma dell'articolo 2135 si conclude, infatti, con l'espressione: "... ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale ovvero di ricezione ed ospitalità come definite dalla legge". Le parole "...ivi comprese..." attestano in modo inequivocabile che si indica una parte per il tutto.

L'impresa agricola può assumere diverse forme giuridiche: quella dell'impresa individuale, la quale può essere anche impresa

familiare; quella della società di persone o di capitali; quella della società cooperativa.

Nell'impresa individuale l'imprenditore è l'unico titolare dell'attività e risponde in proprio con tutto il patrimonio personale dei risultati di gestione. Questa forma giuridica è adatta per attività di piccole dimensioni. L'impresa familiare è considerata, sotto il profilo giuridico, un'impresa individuale ed alle sue attività partecipano il coniuge, i parenti entro il terzo grado e/o gli affini entro il secondo grado, che prestano effettivamente la propria attività in modo continuativo e prevalente senza che sia configurabile alcun tipo di rapporto dipendente, acquisendo il diritto al mantenimento ed alla partecipazione agli utili, ma non alle perdite. Il titolare e i suoi familiari devono sottoscrivere presso un notaio un atto nel quale risultino l'attività esercitata e il grado di parentela tra i familiari. All'imprenditore spettano le decisioni in materia di ordinaria amministrazione e quelle straordinarie fanno riferimento alla maggioranza dei familiari.

È denominata "società agricola" qualsiasi società che abbia come unico oggetto sociale l'esercizio di attività agricole. Non si tratta di un nuovo tipo di società: le società costituibili sono sempre quelle indicate dal Codice civile, che nel caso di esercizio esclusivo di attività agricole, dovranno recare la nuova denominazione.

Per la società di persone, come per l'imprenditore individuale, la responsabilità dei soci per le obbligazioni sociali è illimitata: ciò significa che, in caso di fallimento, i creditori potranno rivalersi anche sul patrimonio privato di ciascun membro della società. La

qualità di socio non è trasferibile senza il consenso degli altri soci e conferisce automaticamente la qualità di amministratore. L'amministrazione può essere esercitata singolarmente dai soci (disgiuntiva) o collegialmente (congiuntiva). La società di persone è una forma giuridica adatta per chi intende avviare attività commerciali, agricole o di servizi, di dimensioni limitate e con un numero ridotto di soci e di capitali. Tra i vantaggi di questa formula si possono citare: procedure burocratiche, fiscali, contabili e tributarie abbastanza agevolate, costi di costituzione e di gestione relativamente contenuti, facilitazioni nell'ottenimento di finanziamenti e contributi regionali, soprattutto per l'imprenditoria giovanile. Sono società di persone la società semplice, la società in nome collettivo e la società in accomandita semplice.

Per la società di capitali la responsabilità è limitata al capitale sociale e, naturalmente, resta la responsabilità personale civile e penale del socio/amministratore per atti illeciti nella gestione; la qualità di socio è liberamente trasferibile e non è necessariamente legata alla qualità di amministratore. Le società di capitali sono: la società in accomandita per azioni, la società a responsabilità limitata.

Le società cooperative sono costituite da gruppi di lavoratori autonomi o dipendenti e sono definite "di produzione e lavoro". Le cooperative hanno uno scopo "prevalentemente mutualistico" e non lucrativo; il gruppo organizzato mira a fornire beni o servizi od occasioni di lavoro direttamente ai membri dell'organizzazione a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero dal mercato. I soci sono anche lavoratori e percepiscono un salario; i

vantaggi economici della forma cooperativa (la differenza positiva fra ricavi da prestazione e costo del servizio, compreso il salario del socio/dipendente) sono distribuiti come “ristorni”. Eventuali utili societari possono essere distribuiti solo in percentuale limitata o illimitata. Gli amministratori non possono essere esterni.

La cooperativa sociale

L'altro soggetto che può svolgere attività di agricoltura sociale è la cooperativa sociale, disciplinata dalla Legge 8 novembre 1991, n. 381. La cooperativa sociale è un'organizzazione che ha lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini. Si tratta di un soggetto *sui generis* capace di combinare e armonizzare etica imprenditoriale ed etica sociale. In essa si rivela una mutualità allargata, non riferita esclusivamente ai soci, come avviene nelle cooperative ordinarie, ma alla comunità. La cooperativa sociale è infatti caratterizzata da una forte esternalizzazione. I principi dell'efficacia e dell'efficienza economica sono qui impiegati, non in vista della soddisfazione di un fine egoistico (un vantaggio personale), quanto piuttosto per “massimizzare” il benessere collettivo.

La cooperativa sociale supera il carattere assistenziale del servizio alla persona incardinandolo in un percorso di autonomia della persona stessa. L'assistenza sociale tradizionale concepisce, infatti, il destinatario del servizio quale soggetto passivo, come un potenziale fattore di disordine e favorisce in tal modo la separazione tra l'aspetto produttivo (del servizio assistenziale) e

l'aspetto assistenziale (prestazione concreta del servizio). La cooperativa sociale è invece fondata sull'intraprendere, sulla creazione di un nuovo modo operativo, e dunque unisce i due momenti, non solo personalizzando il servizio prestato, ma anche e soprattutto instaurando un processo di autodeterminazione della persona, considerata precedentemente un semplice utente. Essa si basa sui principi della massima valorizzazione delle risorse umane comunitarie, della democrazia partecipativa, dell'interdipendenza, condivisione e decentralizzazione funzionale. Il suo obiettivo è realizzare un servizio strettamente collegato alla dimensione personale del soggetto destinatario per fare in modo che egli stesso o quanto meno la comunità locale di appartenenza partecipi attivamente alla produzione dello stesso servizio. Elemento qualificante della cooperativa sociale è la sua interazione con il territorio d'appartenenza: la comunità locale è il contesto entro il quale agire; contesto inteso non solo come luogo del disagio sociale, ma anche e forse soprattutto come serbatoio di risorse sociali.

La cooperativa sociale è, dunque, un soggetto privato che persegue un interesse generale. Sono previsti due differenti tipi organizzativi di cooperativa sociale rispondenti a due modalità:

- a) la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi (cooperative sociali di Tipo A);
- b) lo svolgimento di attività diverse – agricole, industriali, commerciali o di servizi – finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (cooperative sociali di Tipo B).

Nelle organizzazioni di Tipo B il personale svantaggiato retribuito deve essere almeno il 30 per cento del totale. Si considerano persone svantaggiate gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione, gli ex detenuti, le ragazze madri, eccetera. Sono possibili anche fattispecie in cui una medesima organizzazione risponda ad entrambi i requisiti, configurandosi quindi come cooperativa sociale di Tipo Misto.

Le aliquote complessive della contribuzione per l'assicurazione obbligatoria previdenziale ed assistenziale dovute dalle cooperative sociali, relativamente alla retribuzione corrisposta alle persone svantaggiate sono ridotte a zero. Relativamente alle retribuzioni corrisposte alle persone detenute o internate negli istituti penitenziari, agli ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari e alle persone condannate e internate ammesse al lavoro esterno, le aliquote contributive sono ridotte nella misura percentuale individuata ogni due anni con decreto del Ministro della giustizia, di concerto con il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica. Gli sgravi contributivi di cui al presente comma si applicano per un periodo successivo alla cessazione dello stato di detenzione di diciotto mesi per i detenuti ed internati che hanno beneficiato di misure alternative alla detenzione o del lavoro all'esterno e di ventiquattro mesi per i detenuti ed internati che non ne hanno beneficiato.

Le differenze tra la cooperativa tradizionale e quella sociale sono molteplici e si traducono pure in un trattamento fiscale agevolato, anche perché quest'ultima ottiene di diritto la qualifica di ONLUS (con tutte le conseguenze tributarie del caso). La cooperativa tradizionale (di consumo, di lavoro, eccetera) è una società mutualistica, ovvero società che nasce per soddisfare il bisogno dei soci, offrendo loro beni o servizi o occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle dettate dal mercato. La società cooperativa sociale, invece, nasce con l'obiettivo di soddisfare bisogni che non coincidono esclusivamente con quelli dei soci proprietari, bensì con quelli della più vasta comunità locale, ovvero bisogni collettivi.

Le cooperative sociali possono avere quattro tipi di soci: prestatori, utenti, volontari e sovventori. I soci prestatori sono quelli che offrono prestazioni lavorative remunerate (siano essi lavoratori dipendenti o altro). I soci utenti sono quelli che usufruiscono dei servizi della cooperativa. Nelle cooperative sociali possono prestare gratuitamente la propria opera anche dei soci volontari, purché iscritti in appositi elenchi (per un ammontare inferiore alla metà del totale dei soci) e coperti da assicurazione. I soci sovventori sono quelli che offrono un sostegno finanziario alla cooperativa. Infine, si deve tenere conto che anche le persone giuridiche pubbliche o private possono essere ammesse come soci delle cooperative sociali.

Le cooperative sociali si possono riunire in consorzi che godono (sotto determinate condizioni) del loro stesso regime tributario.

Gli enti pubblici (compresi quelli economici e le società di capitali a partecipazione pubblica) possono, anche in deroga alla disciplina in materia di contratti della pubblica amministrazione, stipulare convenzioni con le cooperative sociali; queste, però, devono necessariamente essere di un importo inferiore a dei “valori soglia” (di norma 206mila euro).

Non tutte le cooperative sociali possono svolgere attività di agricoltura sociale ma solo quelle il cui fatturato derivante dall’esercizio delle attività agricole svolte sia prevalente; nel caso in cui il suddetto fatturato sia superiore al 30 per cento di quello complessivo, le medesime cooperative sociali sono considerate operatori dell’agricoltura sociale in misura corrispondente al fatturato agricolo.

Le attività di agricoltura sociale

Le attività di agricoltura sociale svolte dagli imprenditori agricoli e dalle cooperative sociali si possono suddividere in due branche. La prima riguarda l’insieme delle attività agricole di cui all’articolo 2135 del codice civile. Queste attività hanno già una loro regolamentazione, compresi gli aspetti fiscali e previdenziali. In aggiunta alle normative in vigore, la legge n. 141 stabilisce che queste attività si configurano come agricoltura sociale quando sono finalizzate all’**inserimento socio-lavorativo** di lavoratori con disabilità e di lavoratori svantaggiati, definiti ai sensi dell’articolo 2, numeri 3) e 4), del regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, di persone svantaggiate di cui all’articolo 4 della legge 8 novembre 1991, n. 381, e successive

modificazioni, e di minori in età lavorativa inseriti in progetti di riabilitazione e sostegno sociale.

Chi è, secondo la normativa comunitaria, il lavoratore con disabilità? Chiunque sia riconosciuto come lavoratore con disabilità a norma dell'ordinamento nazionale o chiunque presenti durature menomazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali che, in combinazione con barriere di diversa natura, possono ostacolare la piena ed effettiva partecipazione all'ambiente di lavoro su base di uguaglianza con gli altri lavoratori. Chi è inoltre il lavoratore svantaggiato? Chiunque soddisfi una delle seguenti condizioni: a) non avere un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi; b) avere un'età compresa tra i 15 e i 24 anni; c) non possedere un diploma di scuola media superiore o professionale (livello ISCED 3) o aver completato la formazione a tempo pieno da non più di due anni e non avere ancora ottenuto il primo impiego regolarmente retribuito; d) aver superato i 50 anni di età; e) essere un adulto che vive solo con una o più persone a carico; f) essere occupato in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna che supera almeno del 25% la disparità media uomo-donna in tutti i settori economici dello Stato membro interessato se il lavoratore interessato appartiene al genere sottorappresentato; g) appartenere a una minoranza etnica di uno Stato membro e avere la necessità di migliorare la propria formazione linguistica e professionale o la propria esperienza lavorativa per aumentare le prospettive di accesso ad un'occupazione stabile. Come già si è detto, si considerano invece persone svantaggiate gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti

in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione, gli ex detenuti, le ragazze madri, eccetera.

Tra queste attività finalizzate all'inserimento socio-lavorativo di particolari fasce di popolazione e le altre attività agricole che il medesimo imprenditore agricolo o la medesima cooperativa sociale già svolge non c'è da rilevare alcuna complementarità o connessione perché non si tratta di attività diverse. Sono attività di per sé stesse agricole oppure di attività connesse (come quelle agrituristiche o di manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti agricoli), il cui svolgimento è già regolato da norme giuridiche. Solo la loro funzione è diversa: si tratta di attività finalizzate all'inserimento socio-lavorativo di soggetti fragili.

C'è poi una seconda branca di attività di agricoltura sociale che riguardano specificamente le attività di fornitura di servizi sociali, socio-sanitari, educativi mediante l'utilizzazione di attrezzature o risorse materiali e immateriali impiegate nelle attività agricole. La legge 141 raggruppa dette attività in tre tipologie:

- prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali mediante l'utilizzazione delle risorse materiali e immateriali dell'agricoltura per promuovere, accompagnare e realizzare azioni volte allo sviluppo di abilità e di capacità, di inclusione sociale e lavorativa, di ricreazione e di servizi utili per la vita quotidiana;
- prestazioni e servizi che affiancano e supportano le terapie mediche, psicologiche e riabilitative finalizzate a migliorare le

condizioni di salute e le funzioni sociali, emotive e cognitive dei soggetti interessati anche attraverso l'ausilio di animali allevati e la coltivazione delle piante;

- progetti finalizzati all'educazione ambientale e alimentare, alla salvaguardia della biodiversità nonché alla diffusione della conoscenza del territorio attraverso l'organizzazione di fattorie sociali e didattiche riconosciute a livello regionale, quali iniziative di accoglienza e soggiorno di bambini in età prescolare e di persone in difficoltà sociale, fisica e psichica.

A differenza delle attività connesse, riferite al primo raggruppamento, la fornitura di servizi educativi, sociali e socio-sanitari (previsti nella seconda branca) può anche prevalere rispetto alle altre attività. Vale a dire che esclusivamente per i servizi educativi, sociali e socio-sanitari il criterio della connessione non è legato al principio della prevalenza. Nella legge sull'agricoltura sociale non c'è, infatti, alcun riferimento alla prevalenza così com'è, invece, espressamente previsto dalla legge sull'agriturismo.

L'art. 4 comma 2 della legge n. 96/2006 così recita: "Affinché l'organizzazione dell'attività agrituristica non abbia dimensioni tali da perdere i requisiti di connessione rispetto all'attività agricola, le regioni e le province autonome definiscono criteri per la valutazione del rapporto di connessione delle attività agrituristiche rispetto alle attività agricole che devono rimanere prevalenti, con particolare riferimento al tempo di lavoro necessario all'esercizio delle stesse attività". Limitatamente alle attività agrituristiche, il legislatore si preoccupa di contenere tali

attività svolte in un'azienda agricola in una dimensione che non prevalga su quella riguardante le attività agricole per sé stesse. L'art. 2 comma 3 della legge n. 141/2015 suona invece in ben altro modo: "Le attività di cui alle lettere..., esercitate dall'imprenditore agricolo, costituiscono attività connesse ai sensi dell'art. 2135 del codice civile".

La connessione delle attività riguardanti la fornitura di servizi educativi, sociali e socio-sanitari alle attività di per sé stesse agricole non è riferita al binomio prevalente/accessorio e, dunque, non va valutata in base a parametri quantitativi di prevalenza. La legge sull'agricoltura sociale rimanda alla definizione di attività connessa contenuta nell'art. 2135 del codice civile: "Si intendono comunque connesse le attività... dirette alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola".

Questa scelta operata dal legislatore non è avvenuta in modo estemporaneo e inconsapevole ma è un risultato importante conseguito dall'iniziativa delle reti di agricoltura sociale nel confronto con le Commissioni parlamentari. Si è scongiurata l'indicazione di un criterio quantitativo di valutazione della connessione. La connessione si ha con il semplice congiungimento da parte dell'imprenditore agricolo di servizi educativi, sociali e socio-sanitari alle attività considerate tradizionalmente agricole dalle normative già in vigore. Le attività connesse non sono affatto - come erroneamente sostiene Gian Paolo Tosoni (L'impresa agricola diventa "sociale", in *Quotidiano del Fisco, Il Sole 24 Ore*, 30 settembre 2015) - "per natura accessorie e

complementari alle attività di coltivazione del fondo, silvicoltura ed allevamento che devono essere principali”. Questo accade solo quando il legislatore, nel definire una determinata attività come “attività connessa”, espressamente introduce un criterio di prevalenza (o di accessorietà) dell’attività agricola per sé stessa da misurare su base contabile o con altri strumenti. Ma nel caso dell’agricoltura sociale, il legislatore si è astenuto dall’introdurre criteri di qualsiasi tipo per misurarne l’entità.

L’unico elemento che resterebbe da valutare sembrerebbe essere il connotato “agricolo” della modalità di svolgimento dei servizi educativi, sociali e socio-sanitari: tale modalità dovrebbe prevedere l’”utilizzo prevalente di attrezzature o risorse dell’azienda normalmente impiegate nell’attività agricola”. Di questa espressione contenuta nell’articolo 2135 del codice civile Ettore Casadei (*Commento agli artt. 1 e 2 del d.lgs. n. 228 del 18 maggio 2001, in I tre “decreti orientamento”: della pesca e acquicoltura, forestale e agricolo, in Le nuove leggi civili commentate, 2001, 737*) propone una lettura di questo tenore: “per le attività connesse devono utilizzarsi in prevalenza elementi aziendali usati in prevalenza per le attività principali”. Ma, com’è stato opportunamente rilevato da Massimo Bione (voce *Imprenditore agricolo 1*) *Diritto privato*, in Enc. giur., Agg., Roma, 2003, 7), non risultando affatto precisato, “in base a quali indici (temporali, quantitativi e/o qualitativi) debba essere operato il giudizio di prevalenza, all’atto pratico non sarà affatto facile accertare se una data attività possa o meno dirsi prevalente e, per ciò, connessa”.

Anche su questo punto, ad evitare il rischio di frapporre alle attività di agricoltura sociale strettoie burocratiche e complicati criteri valutativi, il legislatore dell'agricoltura sociale è stato previdente. E nel definire le attività sociali ha efficacemente utilizzato siffatta espressione: "prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali mediante l'utilizzazione delle risorse materiali e immateriali dell'agricoltura". È scomparso così l'aggettivo "prevalente" accanto alla parola "utilizzazione". Non c'è più l'avverbio "normalmente" per connotare l'impiego delle attrezzature e delle risorse nelle attività agricole. E appaiono due nuovi aggettivi a connotare le risorse aziendali impiegate: "materiali" e "immateriali". Sicché, il connotato "agricolo" dei servizi educativi, sociali e socio-sanitari va ricercato, più che nelle attuali attività di coltivazione e di allevamento, nella qualità delle partnership e delle collaborazioni, nella reinvenzione della cultura agricola e rurale locale, nel rilancio in forme moderne delle pratiche solidali tradizionali e dei beni relazionali propri dei territori rurali, insomma nella rivitalizzazione della funzione generatrice di comunità propria dell'agricoltura che nasce, innanzitutto, come agricoltura di servizi (al servizio appunto delle prime comunità sedentarie) prima ancora di connotarsi come attività produttiva.

Limitatamente alle cooperative sociali, l'art. 2, comma 4, della Legge 141 prevede che questi enti, per potersi definire operatori dell'agricoltura sociale, devono realizzare la prevalenza del fatturato in agricoltura; qualora non raggiungano la prevalenza, ma superano la percentuale del 30% del volume d'affari

complessivo, sono imprese agricole sociali in misura corrispondente al fatturato agricolo.

La suddetta norma è di difficile interpretazione e, di fatto, inattuabile. Si potrebbe collegare al comma 5 del medesimo articolo, che prevede la possibilità di svolgere le attività di agricoltura sociale in associazione tra più soggetti. Come gli imprenditori agricoli possono svolgere tali attività in associazione con le cooperative sociali, così le cooperative sociali dovrebbero poter svolgere le medesime attività in associazione con le imprese agricole. E in tal modo, in presenza di reti di imprese agricole e sociali, superare lo scoglio della prevalenza del fatturato agricolo.

Entro il 23 novembre 2015, il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano e acquisito il parere delle competenti Commissioni parlamentari, adotterà il decreto che definisce i requisiti minimi e le modalità relativi alle attività di agricoltura sociale. Non si tratta di definire nuovi soggetti. Essi sono già indicati chiaramente dalla legge: imprenditori agricoli di cui all'art. 2135 c.c. e cooperative sociali di cui alla legge 381/1991. L'impresa agricola sociale che la legge n 141 introduce non è un nuovo soggetto ma semplicemente una funzione che viene ad aggiungersi e a qualificare soggetti già esistenti. Il decreto non deve nemmeno definire nuove attività. Esse sono le attività agricole dirette a realizzare interventi e servizi sociali, socio sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo ed espressamente elencate nella legge.

Il decreto dovrebbe confermare la scelta del legislatore di non utilizzare criteri quantitativi per valutare la connessione e di valorizzare gli aspetti relazionali, le collaborazioni tra soggetti diversi, i partenariati, la presenza di competenze e professionalità diversificate. Il concetto di connessione ha a che fare con il legame, l'intreccio, la condivisione. La qualità di tali legami, intrecci, condivisioni costituisce il criterio valutativo da privilegiare, favorendo le collaborazioni previste dall'art. 2, commi 5 e 6, e dall'art. 6, comma 6, della legge n. 141. La sfida è come la qualità delle connessioni possa rendere efficaci le progettualità partecipative dal basso sia nell'ambito dei programmi di sviluppo rurale che nell'ambito dei piani sociali regionali.

Per quanto riguarda il regime fiscale, i servizi educativi, sociali e socio-sanitari forniti dalle imprese agricole dovrebbero rientrare nelle normative già previste per la fornitura di altri servizi, escludendo l'applicazione del criterio della prevalenza.

Sarebbe poi auspicabile che il decreto chiarisse l'ambito delle attività di cui all'art. 2 comma 1 lett. d) della legge n. 141. Ai fini di una semplificazione amministrativa e di una maggiore efficacia della comunicazione, bisognerebbe chiarire che tutte le azioni finalizzate all'educazione ambientale e alimentare, alla salvaguardia della biodiversità nonché alla diffusione della conoscenza del territorio svolte da imprese agricole o da cooperative sociali il cui statuto annovera le attività agricole tra le proprie attività istituzionali, rientrino nelle attività di agricoltura sociale senza più distinguere tra "fattorie sociali" e "fattorie didattiche". In tale ambito andrebbero ricompresi anche i servizi per la gestione di "orti sociali" forniti da imprenditori agricoli o

cooperative sociali in terreni di proprietà pubblica, privata o collettiva.

Nel decreto andrebbe, infine, recepita un'esigenza avvertita diffusamente nel mondo dell'agricoltura sociale: dare la possibilità agli operatori di allestire punti ristoro aziendali senza essere obbligati ad iscriversi agli albi degli operatori agrituristici. Le fattorie sociali debbono poter diventare luoghi di convivialità per tutti coloro che a vario titolo le frequentano e, in generale, per le comunità locali senza, per questo, assumere necessariamente la natura di agriturismi.

Il riconoscimento degli operatori dell'agricoltura sociale

Entro il 23 marzo 2016, le regioni dovranno stabilire le modalità per consentire il riconoscimento degli operatori dell'agricoltura sociale da parte degli enti preposti alla gestione delle prestazioni e dei servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo e di rendere pubblici i nominativi degli operatori riconosciuti. Non si tratta di accreditamento ma di riconoscimento. I due termini non sono sinonimi. Le attività di agricoltura sociale sono esercitate da decenni senza che alcuna normativa le abbia regolamentate. Sono espressione della capacità della società civile di realizzare da sé risposte ai bisogni sociali. Non si tratta dunque di esternalizzare servizi e prestazioni già svolte da enti pubblici e che questi affidano a strutture private da accreditare. Le istituzioni non devono accreditare ma riconoscere le attività che gli operatori dell'agricoltura sociale già svolgono per proprio conto, valutandone l'effettivo interesse generale. L'articolo 118 della Costituzione prevede che "Stato,

Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà". L'oggetto della valutazione e del monitoraggio deve riguardare essenzialmente un aspetto fondamentale: se le attività svolte dagli operatori dell'agricoltura sociale sono effettivamente di interesse generale o meno. Occorre, infatti, passare da una sussidiarietà ottriata o concessa ad una sussidiarietà fondata sul riconoscimento della società civile. La mancanza di questa visione corretta della sussidiarietà crea forme dirigistiche nei rapporti tra istituzioni e cittadini che frenano la capacità della società civile di formare reti di economie civili e di cittadinanza attiva.

Tutte le attività di agricoltura sociale possono essere svolte da operatori riconosciuti in associazione con imprese sociali, associazioni di promozione sociale, organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, organizzazioni di volontariato, associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni, enti di patronato e altri soggetti privati. Naturalmente restano ferme la disciplina e le agevolazioni applicabili a ciascuno dei soggetti richiamati in base alla normativa vigente.

Le medesime attività sono realizzate, nei casi in cui ciò è previsto dalla normativa di settore, in collaborazione con i servizi sociosanitari e con gli enti pubblici competenti per territorio. Quest'ultimi, nel quadro della programmazione delle proprie funzioni inerenti alle attività agricole e sociali, promuovono politiche integrate tra imprese, produttori agricoli e istituzioni locali al fine di sviluppare l'agricoltura sociale.

I vantaggi riservati agli operatori dell'agricoltura sociale

Il riconoscimento degli operatori dell'agricoltura sociale da parte delle istituzioni pubbliche non offre solo la possibilità di co-progettare (con le istituzioni medesime) gli interventi e le attività che incidano sulle realtà sociali territoriali. Garantisce anche altri vantaggi. Uno di questi è la possibilità di costituire organizzazioni di produttori per prodotti dell'agricoltura sociale. Le organizzazioni di produttori hanno come scopo principale la commercializzazione della produzione delle aziende agricole aderenti per la quale sono riconosciute. Possono essere destinatarie di misure pubbliche, stabilite dalle istituzioni comunitarie, nazionali e regionali, che incoraggiano le loro attività. Un altro vantaggio è il riconoscimento della ruralità, nel rispetto delle previsioni degli strumenti urbanistici, per i fabbricati o le porzioni di fabbricati rurali già esistenti nel fondo e destinati dagli imprenditori agricoli all'esercizio delle attività di agricoltura sociale. Un ulteriore vantaggio è quello di poter usufruire delle misure con cui le regioni promuovono il recupero del patrimonio edilizio esistente, nel rispetto delle specifiche caratteristiche tipologiche e architettoniche, nonché delle caratteristiche paesaggistico-ambientali dei luoghi.

A favore degli operatori dell'agricoltura sociale sono, poi, individuate varie opportunità che potranno derivare:

- a) dai criteri di priorità per l'inserimento di prodotti dell'agricoltura sociale nelle gare concernenti i servizi di fornitura alle mense scolastiche e ospedaliere gestite dalle istituzioni pubbliche;

- b) da idonee modalità di presenza e di valorizzazione dei prodotti provenienti dall'agricoltura sociale definite dai comuni nelle aree pubbliche destinate al commercio;
- c) dai criteri di priorità per favorire l'insediamento e lo sviluppo delle attività di agricoltura sociale nei terreni confiscati alle mafie e, in generale, nell'ambito delle operazioni di alienazione e locazione dei terreni demaniali agricoli e di quelli appartenenti agli enti pubblici territoriali e non territoriali;
- d) dai programmi regionali nell'ambito dei fondi strutturali e di investimenti europei.
- e) Un decreto del Ministro dell'economia e finanze, di concerto con il Ministro delle politiche agricole e con il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, dovrà definire requisiti e criteri per l'accesso ad ulteriori agevolazioni e interventi di sostegno in aggiunta a quanto già previsto dalla Legge n. 141.
- f) Nella stesura del decreto occorrerebbe prestare attenzione ai seguenti aspetti: a) risolvere i problemi di natura giuslavoristica nel rapporto tra impresa agricola sociale e dipendenti; b) ricondurre all'inquadramento agricolo i rapporti di lavoro che l'impresa agricola stabilisce con figure professionali extra-agricole (educatori, psicologi, ecc.); c) valutare se i benefici della legge 381/1991 debbano essere applicati anche alle imprese agricole sociali e se l'inserimento lavorativo di lavoratori con disabilità e di lavoratori svantaggiati ai sensi del regolamento (UE) n. 651/2014 possa concorrere nel

- soddisfare l'obbligo del 30 per cento di persone svantaggiate previsto per le cooperative sociali.
- g) Nel decreto andrebbe, inoltre, inserita una norma che obblighi tutte le amministrazioni pubbliche che gestiscono mense di prevedere, nelle gare concernenti i relativi servizi di fornitura, criteri di priorità per l'inserimento di prodotti agroalimentari provenienti da operatori dell'agricoltura sociale.
 - h) Andrebbe, infine, costruito un raccordo dell'agricoltura sociale coi programmi di lotta alla povertà che giocheranno un ruolo determinante nelle politiche sociali dei prossimi anni. A tal fine sarebbe bene integrare le "nuove povertà" tra i beneficiari dei programmi di agricoltura sociale.

L'Osservatorio sull'agricoltura sociale

Presso il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali è istituito l'Osservatorio sull'agricoltura sociale. Non è un ennesimo carrozzone. La partecipazione a questa struttura non dà luogo alla corresponsione di compensi, gettoni, emolumenti, indennità o rimborsi di spese comunque denominati. Entro il 23 gennaio 2016, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali provvederà con proprio decreto a stabilire le modalità di organizzazione e funzionamento dell'Osservatorio con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e comunque senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.

All'Osservatorio sono attribuiti i seguenti compiti:

- a) definizione di linee guida per l'attività delle istituzioni pubbliche in materia di agricoltura sociale, con particolare riferimento a criteri omogenei per il riconoscimento delle imprese e per il monitoraggio e la valutazione delle attività di agricoltura sociale, alla semplificazione delle procedure amministrative, alla predisposizione di strumenti di assistenza tecnica, di formazione e di sostegno per le imprese, alla definizione di percorsi formativi riconosciuti, all'inquadramento di modelli efficaci, alla messa a punto di contratti tipo tra imprese e pubblica amministrazione;
- b) monitoraggio ed elaborazione delle informazioni sulla presenza e sullo sviluppo delle attività di agricoltura sociale nel territorio nazionale, anche al fine di facilitare la diffusione delle buone pratiche;
- c) raccolta e valutazione coordinata delle ricerche concernenti l'efficacia delle pratiche di agricoltura sociale e loro inserimento nella rete dei servizi territoriali;
- d) proposta di iniziative finalizzate al coordinamento e alla migliore integrazione dell'agricoltura sociale nelle politiche di coesione e di sviluppo rurale;
- e) proposta di azioni di comunicazione e di animazione territoriale finalizzate al supporto delle iniziative delle regioni e degli enti locali.

L'Osservatorio cura il coordinamento della sua attività con quella degli analoghi organismi istituiti presso le regioni in materia di agricoltura sociale. È nominato con decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali ed è composto da:

- a) cinque rappresentanti delle amministrazioni dello Stato, designati rispettivamente dal Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, dal Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, dal Ministro della salute e dal Ministro della giustizia;
- b) cinque rappresentanti delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano, designati dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano;
- c) due rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative a livello nazionale, designati dalle organizzazioni medesime;
- d) due rappresentanti delle reti nazionali di agricoltura sociale, designati dalle reti medesime;
- e) due rappresentanti delle organizzazioni del terzo settore maggiormente rappresentative a livello nazionale, designati dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano e individuati nell'ambito degli operatori già attivi nel territorio nel settore dell'agricoltura sociale;
- f) due rappresentanti delle associazioni di promozione sociale con riferimenti statutarî all'ambito agricolo iscritte nel registro nazionale previsto dalla legge 7 dicembre 2000, n. 383, designati dall'Osservatorio nazionale dell'associazionismo di cui all'articolo 11 della medesima legge n. 383 del 2000;

g) due rappresentanti delle organizzazioni della cooperazione, designati dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo maggiormente rappresentative.

Gli orti sociali

Parlare di orti sociali nella realtà italiana significa riferirsi ad una pluralità di fenomeni, sia nelle aree urbane che in quelle rurali, che hanno al centro la cura e la coltivazione di piccoli appezzamenti di terra a fini di autoconsumo. Si tratta di fenomeni distinti ma intrecciati sul piano storico e socio-antropologico perché derivano tutti dalla cultura agricola e dal modo come i gruppi umani, passando dall'attività primaria verso altre attività e dalle aree rurali verso le aree urbane, hanno conservato e rielaborato la tradizione di produrre in proprio ortaggi, frutta, fiori e altre piante commestibili a fini di autoconsumo personale e familiare. Oggi tali forme evolvono tutte verso una sorta di terziario agricolo avanzato, sia nelle aree rurali che nelle medie e grandi città. E incontrano molte difficoltà nel trovare un inquadramento giuridico perché, muovendosi nell'ambito di economie che mettono al centro il benessere delle persone e le relazioni, incrociano le problematiche tipiche del terzo settore e dell'economia civile: applicazione scorretta del principio di sussidiarietà orizzontale da parte delle istituzioni, scarsa valorizzazione della dimensione volontaria e gratuita dello scambio economico, difficoltà nelle relazioni tra volontariato e impresa sociale, riluttanza a riconoscere nell'economia civile l'impresa profit che adotta strategie di responsabilità sociale, ecc.. Per muoversi con maggiore consapevolezza, sul versante della regolamentazione pubblica di detti fenomeni ancora in fase pionieristica e sperimentale, sarebbe bene tener conto che queste modalità di fare agricoltura non sono un fatto recente, bensì nascono nella notte dei tempi. Già il vecchio coltivatore tarantino,

cantato da Virgilio nelle *Georgiche*, “piantando pochi ortaggi fra gli sterpi / e intorno bianchi gigli e verbene e fragili papaveri / uguagliava nell’animo le ricchezze del re e, tornando a casa / a tarda sera colmava la mensa di cibi non comprati”. Se non si tiene conto del retroterra culturale di queste esperienze e dei modelli sociali tradizionali che informavano la gestione dei sistemi territoriali e dei domini civici, si rischia di soffocarne le potenzialità e la carica innovativa in pastoie stataliste e burocratiche e in nuove specializzazioni e separatezze.

Emilio Sereni distingue il paesaggio agrario italiano definendolo “verticale”, rispetto alla “orizzontalità” che domina nei paesaggi europei, segnati dall’estesa presenza delle pianure. E in effetti i terrazzamenti e le varie forme di utilizzo delle aree collinari hanno fornito una fisionomia di “agricoltura arrampicata” alle nostre coltivazioni. La particolare conformazione fisica dei nostri territori ha influenzato i rapporti di produzione, favorendo la creazione di determinati sistemi sociali. I quali, a loro volta, per iniziativa cosciente e sistematica dell’uomo, hanno impresso al paesaggio naturale una forma che, nel tempo, lo ha caratterizzato. La mezzadria e la colonia hanno costituito per secoli le forme contrattuali con cui gran parte del territorio centro-meridionale è stato tenuto a coltura salvaguardando la sua produttività. I sistemi sociali che quei contratti supportavano hanno garantito per secoli l’equilibrio tra territori, risorse e popolazioni. Nel 1910 l’agricoltura italiana non era meno produttiva di quella inglese, anzi la produttività della terra nel nostro Paese superava quella raggiunta in Gran Bretagna sia in

termini di prodotto lordo per ettaro, sia in termini di valore aggiunto.

Il sistema mezzadrile era dato dal singolo podere isolato in mezzo alla campagna; da una dimora più grande, talora una vera e propria villa, che poteva essere l'abitazione permanente o semplicemente estiva del proprietario, dalle fattorie intese come centri di servizi, e dai centri abitati (borghi o villaggi). Nel podere isolato abitava il mezzadro, in conformità a un contratto di durata annuale tacitamente rinnovabile, con funzioni sia produttive, per l'autosostentamento alimentare e per ripagare in natura il proprietario, sia di manutenzione e sistemazione idraulico-agraria del territorio. Nel centro abitato c'era il mercato di sbocco dei prodotti agricoli, ai cui flussi non erano estranei i mezzadri, e c'erano le relazioni con altri soggetti sociali, economici e istituzionali. Il perno su cui ruotava il sistema territoriale era la fattoria, dove si concentravano i servizi amministrativi e tecnici, quelli di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti, e i servizi sociali per i dipendenti (abitazioni, mense, ecc.).

Il sistema del latifondo meridionale era, invece, dato dai minuscoli fondi in mezzo alla campagna, dal casino baronale che fungeva da residenza estiva del proprietario, dalla masseria come centro servizi e dal borgo o paesone, dove abitavano tutti e dove si organizzavano i rapporti con il mercato.

La differenza tra i due sistemi era principalmente questa: la famiglia mezzadrile abitava nel podere, mentre quella colonica abitava nel paesone, dove il contadino poteva organizzare meglio

il proprio lavoro nei numerosi fazzoletti di terra dispersi nel territorio, dedicarsi anche ad altre attività e da dove raggiungeva il demanio civico per acquisire ulteriori risorse (acqua, legna, ortaggi, erbaggi per gli animali, ecc.) per il fabbisogno familiare.

Sia il podere mezzadrile che la rete di minuscoli fondi colonici erano strutture economiche che garantivano l'autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Ed erano collocati in sistemi sociali territoriali che garantivano quei servizi organizzativi, tecnici e socioeconomici, necessari per svolgere le funzioni produttive, di valorizzazione dei prodotti per il mercato e di cura del territorio. Sul piano giuridico, i contratti di mezzadria e di colonia parziaria erano definiti "contratti associativi per la coltivazione della terra" o "contratti agrari associativi". Essi erano caratterizzati da prestazioni bilaterali convergenti allo scopo comune della coltivazione del fondo, il quale si realizzava a mezzo del comune godimento dei beni organizzati per l'esercizio dell'attività agricola, della comunione del rischio e della comproprietà dei frutti. Tali contratti sono stati ritenuti giustamente incompatibili con gli assetti sociali che si sono prodotti a seguito dei processi di modernizzazione. Sono stati, pertanto, vietati dall'articolo 45 della Legge 3 maggio 1982, n. 203 e oggi sono del tutto scomparsi. Ma con quei sistemi sociali territoriali si sono, per un lungo periodo, formati e conservati gli assetti comunitari e i paesaggi agrari storici del nostro Paese. E come osserva icasticamente lo storico della mezzadria, Sergio Anselmi, tali contratti "hanno resistito a lungo perché sono convenuti sia ai padroni che ai contadini". Le conseguenze del loro superamento sono evidenti se si osserva l'evoluzione dei paesaggi collinari negli

ultimi sessanta anni. Alla trama degli antichi campi di grano o granturco, circondati da fossi di prima e seconda raccolta e racchiusi dalle alberate di viti alte e basse, di olivi, di alberi da frutto sono subentrati i seminativi nudi con rischi notevoli in termini di dissesto idrogeologico.

Oggi sopravvivono decine e decine di migliaia di piccoli appezzamenti di terra destinati perlopiù all'autoconsumo familiare, come eredità di quei sistemi territoriali storici. Essi potrebbero rivitalizzarsi qualora riuscissimo a reinventare, in forme moderne, quella tradizione. In che modo? Imperniando un nuovo sistema a rete su tre elementi: i fazzoletti di terra, le imprese agricole di servizi alle persone e alle popolazioni (masserie e fattorie sociali) e i centri abitati come luoghi dove i vari soggetti della nuova ruralità possano interagire e rapportarsi con l'economia mondo.

Questi piccoli appezzamenti vedono coinvolto il 41 per cento della popolazione italiana. Si tratta di persone impegnate in altre attività - da cui ricavano il proprio reddito - oppure sono pensionati che hanno svolto precedentemente lavori in settori diversi dall'agricoltura. La superficie interessata da questa forma di utilizzo dei terreni agricoli è ancora oggi una parte consistente del paesaggio agrario del nostro Paese.

Il nostro ordinamento non annovera nell'agricoltura questa particolare attività di cura e coltivazione della terra. Il codice civile dà, infatti, rilievo giuridico esclusivamente alle attività svolte dall'imprenditore agricolo. Secondo il codice civile l'imprenditore è chi esercita professionalmente un'attività economica

organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi. Un'attività economica acquista rilievo giuridico se ha come fine ultimo il mercato. Non avendo come sbocco il mercato, questa attività agricola non ha rilevanza giuridica ma resta comunque un'attività economica. E i rapporti giuridici che nascono da strutture produttive finalizzate all'autoconsumo sono comunque regolati dai principi e dalla disciplina generale del diritto agrario, ma solo che non si potrà loro applicare ciò che è proprio della disciplina dell'impresa. In altri termini, i piccoli appezzamenti di terra su cui si svolge un'attività agricola finalizzata all'autoconsumo non sono imprese agricole, ma costituiscono pur sempre rapporti giuridici agrari. Per quanto riguarda la concessione dei terreni da parte di chi ne detiene la proprietà (pubblica, privata o collettiva) ad altri soggetti, non è applicabile la normativa sui contratti agrari ma solo il comodato d'uso, il quale però non ha l'impianto collaborativo, aperto cioè ad apporti diversificati, peculiare dei vecchi contratti agrari associativi, vietati per legge. E le regole sulla sicurezza alimentare e la tutela ambientale, dal momento che sono calibrate per le imprese, difficilmente si adattano a chi svolge un'attività agricola non imprenditoriale.

La cultura economica e le istituzioni solo negli ultimi tempi stanno prestando attenzione all'apporto di tali attività alla composizione dei consumi alimentari familiari, al consumo di mezzi tecnici e di servizi professionali necessari per svolgerle, alla promozione dello spirito civico e di comunità, alla salvaguardia del territorio e al benessere psico-fisico delle persone.

Eppure, sono proprio queste forme di agricoltura le attività che meglio ci fanno rivivere la concezione del lavoro che esisteva nel mondo contadino. Secondo la cultura rurale il lavoro non era, infatti, considerato una merce in quanto non aveva valore economico. Lavorare voleva dire riuscire a mangiare ogni giorno ma anche vivere in salute, dormire di notte e svegliarsi di buon'ora con energia ed entusiasmo. Lavorare significava curare le risorse naturali per riprodurle e rigenerarle a vantaggio delle generazioni successive. Lavorare, inoltre, voleva dire non avere troppi "grilli per la testa", cioè vivere con sobrietà e serietà morale. Lavorare, infine, non doveva mai trasformarsi in forme prolungate di sfruttamento bestiale, a cui i contadini sapevano opporre una resistenza passiva e sottrarsi ricorrendo a volte anche all'astuzia, finché non arrivò il tempo delle lotte organizzate e delle conquiste sociali. Lavorare e vivere con la terra era tutt'uno.

Questa concezione del lavoro fu alla base non solo del salto imprenditoriale compiuto da tanti contadini italiani negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando al sopraggiungere di talune condizioni indotte dalle politiche economiche dell'epoca dettero vita all'agricoltura moderna, ma anche delle centinaia di distretti industriali per iniziativa di tanti mezzadri che si fecero imprenditori e operai specializzati nei settori manifatturieri. E siffatta cultura è rimasta nel codice genetico di quei tre milioni di contadini meridionali che tra la metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta trasferirono la propria residenza in un comune del Nord.

Dedicando una parte significativa del nostro tempo libero alla cura dell'orto, del vigneto, del frutteto, dell'alveare o dell'allevamento di animali da cortile, scegliamo non solo di mangiare cibo fatto con le nostre mani e di stare meglio in salute, ma di continuare a coltivare l'idea atavica che vuole il lavoro agricolo come unica risorsa capace di arrestare ogni forma di degrado umano, impedire alle popolazioni di regredire nella miseria più nera e guardare alla vita con fiducia.

È per questo che quando vediamo le immagini o sentiamo i racconti di sfruttamento schiavistico, a danno degli immigrati, nelle nostre campagne, siamo presi da un forte senso di ripulsa. Consideriamo ripugnante ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma ci disgusta soprattutto quella che viene praticata in agricoltura.

Se noi oggi continuiamo ad apprezzare ogni lavoro e, nello stesso tempo, ricerchiamo anche tutto ciò che possa migliorare la qualità e la consapevolezza della nostra vita, lo dobbiamo alla concezione del lavoro che avevano i nostri antenati delle comunità rurali. Quando curiamo un ciliegio senza l'assillo di dover venderne i frutti a prezzi convenienti, ma solo per il piacere di fare un regalo unico agli amici, rivitalizziamo la civiltà del lavoro delle tradizioni rurali.

Le attività su piccoli appezzamenti, svolte da coloro che comprano beni e servizi dalle imprese del territorio per fare agricoltura di autoconsumo, sono presenti non solo nei piccoli centri, dove i protagonisti sono prevalentemente i proprietari dei minuscoli fondi coltivati, ma anche nelle medie e grandi città, dove i

protagonisti sono i fruitori di un servizio su fondi organizzati e assegnati perlopiù da amministrazioni pubbliche e, negli ultimi anni, anche dalle imprese agricole e dalle cooperative sociali che operano nell'ambito dell'agricoltura sociale.

La tradizione degli orti urbani

Per capire il rinnovato interesse per la cura e la coltivazione degli orti nelle medie e grandi città (orti urbani), bisogna tornare indietro con gli anni. Prima dell'età industriale, ad ogni fase di crescita urbana ha corrisposto una proporzionata crescita del patrimonio verde e dei campi a coltura. Gli orti erano piuttosto comuni in tutte le medie e grandi città. Con l'avvento dell'industrializzazione e la conseguente espansione delle città, l'equilibrio ha incominciato a rompersi e i campi coltivati nelle aree urbane e periurbane hanno teso a restringersi. Sono stati i nuovi arrivati dai territori rurali a tentare di contenere lo squilibrio.

In Italia, già nella seconda metà dell'Ottocento, i processi migratori delle aree rurali verso le città erano accompagnati dalla reinvenzione della tradizione degli orti negli interstizi dei grandi complessi edilizi urbani; una tradizione che costituiva la modalità con cui i contadini diventati operai restavano legati in qualche modo alla loro cultura originaria ed evitavano gli effetti alienanti della vita di fabbrica. Spesso erano le aziende o gli istituti delle case popolari a promuoverli per soddisfare un bisogno di comunità che la vita urbana tendeva a sfaldare. Il fenomeno era nato in Germania, per iniziativa di amministrazioni comunali e piccoli industriali impegnati ad affrontare il problema della

povertà. Questi orti erano stati chiamati *Armengärten* (*orti dei poveri*) perché i lotti venivano assegnati ai poveri e ai senza tetto. A Lipsia i *Kleingärten* erano, invece, riservati ai bambini. Ma la peculiarità di tali pratiche era emersa in Francia coi *jardins ouvriers* (giardini operai) sorti dall'attività di mons. Jules Lemire, non solo uomo di chiesa, ma anche professore e politico di grande statura.

Negli anni Trenta del Novecento venivano poi promossi gli *orticelli di guerra*, nel quadro della "battaglia del grano" e della ruralizzazione degli italiani che Mussolini perseguiva. Anche l'America conosceva l'esperienza dei *relief gardens* (*orti di soccorso*) e durante la seconda guerra mondiale quella dei *victory gardens* (*orti della vittoria*).

Dopo la guerra e fino al boom economico, in tutti i paesi occidentali gli orti urbani subiscono un declino perché sono considerati una vera anomalia. L'orto in città diventa il simbolo di una condizione sociale ed economica inferiore, un elemento di degrado paesaggistico. E questo appannamento dura fino agli anni Settanta, quando, in tutte le grandi metropoli statunitensi e canadesi, nascono i primi *community gardens* (*orti di comunità*). Con tali iniziative, alcuni gruppi di cittadini incominciano a recuperare zone abbandonate a se stesse, degradate e fatiscenti, per riportarle a nuova vita. Anche in Italia si reinventa ancora una volta la tradizione degli orti allocati all'interno del tessuto urbano, che non appartengono a chi li coltiva, ma sono proprietà comunali occupate abusivamente o assegnate a cittadini che ne fanno richiesta.

In questa nuova primavera dell'agricoltura urbana c'è una maggiore diversificazione dei fruitori dell'orto. Non solo operai, ma anche impiegati, insegnanti, professionisti e, soprattutto, pensionati. Inizialmente non è un fenomeno associativo o promosso da aziende e amministrazioni pubbliche, ma sono iniziative individuali, disorganiche, spesso abusive, mal tollerate se non apertamente disprezzate e osteggiate dagli abitanti dei quartieri in cui si trovano. Il declino degli orti urbani, che si era verificato tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta, era dipeso dall'imperante esecrazione per ogni forma di economia domestica, ma anche dalla nascita di altri modi di impiegare il proprio tempo libero. Non solo la televisione ma anche le ferie. Alla rispettabilità sociale e familiare conferita da un orto o un giardino ben tenuto, si era sostituita quella del "mese al mare", ovviamente incompatibile con il mantenimento di un orto.

Prove di terziario civile innovativo nelle città

Con l'avvento della nuova ruralità, indotta da una domanda diversificata di servizi da parte di coloro che vivono nelle aree urbane, e dunque del processo di terziarizzazione dell'agricoltura come aspetto fondamentale della sua multifunzionalità, si vanno diffondendo nuove pratiche di orti urbani. I protagonisti non sono più soltanto gli anziani, bensì le giovani coppie con figli. Gli interessi che spingono questi nuovi "ortisti" sono svariati: dalla voglia di sperimentare nuovi processi produttivi (agricoltura biologica e biodinamica, permacoltura, ecc.) alla lavorazione del legno ricavato dagli alberi di città per autocostruire manufatti e utensili di uso comune, dal compostaggio alla realizzazione di orti condominiali sui tetti, dall'educazione alimentare e ambientale

all'ortoterapia. L'espandersi dell'interesse per l'agricoltura sociale ha suscitato un'attenzione nuova verso gli orti urbani da parte delle scuole e dei centri socio-sanitari. Nell'ambito dei servizi alle comunità delle fattorie sociali incominciano ad essere allestiti anche gli orti urbani.

Svariate sono, dunque, le tipologie di orti urbani che si vanno realizzando. Qui si elencano le principali:

- a) orti organizzati da fattorie sociali su terreni propri, suddivisi in parcelle assegnate ad ortisti;
- b) orti organizzati su proprietà comunali affidate dai comuni ad associazioni, gruppi o scuole che li utilizzano in modo indiviso oppure ripartendoli in parcelle a disposizione dei singoli soci ortisti;
- c) orti organizzati direttamente dai comuni su propri terreni e assegnati ad ortisti che ne facciano richiesta;
- d) orti organizzati all'interno di scuole, istituti di pena, centri salute su terreni propri utilizzati, direttamente o in collaborazione con organizzazioni esterne, a fini educativi, terapeutici e riabilitativi.

Come si può notare, in queste diverse tipologie ci sono sempre due figure: quella dell'ortista e quella dell'organizzatore dell'attività. L'ortista è un cittadino che non ha come fine il compimento di un'attività rivolta al mercato, bensì l'esercizio di un'attività composita, il cui aspetto produttivo confluisce e si conclude nell'autoconsumo. E per poter realizzare un'attività di questo tipo, diventa fruitore, consapevole ed esperto, di un servizio. La motivazione che lo

spinge riguarda esclusivamente la ricerca di benessere psico-fisico, socialità, convivialità e partecipazione ad un percorso culturale e/o educativo per coltivare nuovi stili di vita più sostenibili. È disposto a pagare la prestazione di cui è fruitore. Nella maggior parte dei casi, è privo della professionalità e dei mezzi tecnici necessari per svolgere l'attività ma è pronto ad acquisirli.

L'organizzatore del servizio può essere un soggetto privato o pubblico che ha la disponibilità del terreno su cui si svolge l'attività ed è il titolare/responsabile dell'attività medesima. Egli deve soddisfare un fruitore particolare, fortemente motivato, abbastanza consapevole e potenzialmente esperto. Il movente dell'organizzatore è l'idea di creare un'attività terziaria in agricoltura per allestire, in una data comunità, un servizio socio-culturale innovativo dai forti risvolti ecosistemici e paesaggistici. Questa attività permette, infatti, di conseguire una serie di obiettivi d'interesse generale. Qui si dà conto solo di alcuni:

- a) accompagnare le persone ad assumere la responsabilità verso le risorse agricole e ambientali;
- b) realizzare esperienze collettive di agricoltura comunitaria non rivolta al mercato per favorire la cittadinanza attiva, accrescere i legami sociali e la convivialità;
- c) aiutare i cittadini residenti a riappropriarsi del territorio in cui si vive e a contribuire alla conservazione della cultura materiale;

- d) favorire l'incontro intergenerazionale (ad esempio, scolaresche e centri anziani) e interculturale (collaborazione tra gruppi etnici diversi);
- e) promuovere l'inclusione di persone svantaggiate mediante percorsi terapeutici e riabilitativi utilizzando le piante;
- f) favorire l'insegnamento e la diffusione di tecniche di coltivazione e di smaltimento dei rifiuti (compostaggio) basate sul principio della sostenibilità ambientale;
- g) promuovere le "buone prassi" nella conduzione degli orti attraverso forme di educazione ambientale;
- h) recuperare cultivar locali anche attraverso la costituzione di campi varietali;
- i) favorire l'autoproduzione di sementi e di varietà locali;
- j) recuperare tecniche tradizionali (muretti a secco, canalizzazioni, potature, innesti, ecc.).

I regolamenti per gli orti urbani

Le modalità del servizio "orti urbani" sono di diverso tipo a seconda dei soggetti che lo gestiscono. I rapporti che si stabiliscono tra il proprietario dei terreni e il concessionario non rientrano nella disciplina dei contratti agrari perché la causa della concessione non va ricercata nella volontà di dar vita ad un'impresa agricola. Il contratto che viene utilizzato normalmente è il comodato d'uso. Tale tipo di contratto (articolo 1803 del codice civile), essenzialmente gratuito, permette al proprietario (comodante) di consegnare al comodatario il terreno affinché egli se ne serva per un tempo e per un uso determinato con l'obbligo di restituirlo nelle medesime condizioni in cui è stato ricevuto. Il comodatario sarà obbligato alla restituzione alla scadenza del

termine convenuto o, in mancanza di termine, quando il comodatario se ne sarà servito in conformità del contratto. Più precisamente il comodatario sarà tenuto alla restituzione del bene non appena il comodante ne faccia semplice richiesta.

È del tutto evidente la precarietà del rapporto che si stabilisce tra il proprietario e il concessionario, i cui interessi e apporti differenti si potrebbero meglio contemperare se si rivitalizzassero, in forme nuove, i vecchi contratti agrari associativi, superando il divieto.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" è un'impresa agricola, è questa a fornire agli ortisti gli attrezzi e l'occorrente per svolgere l'attività di coltivazione. Essa definisce anche il regolamento di funzionamento del servizio e l'ammontare del corrispettivo della prestazione che i fruitori dovranno pagare.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" coincide con l'amministrazione comunale proprietaria dei terreni, è questa ad emanare il regolamento che definisce le modalità di gestione, concessione ed uso degli orti. Provvede essa stessa a concedere i lotti ai cittadini, previa emanazione di bandi pubblici. Per favorire la partecipazione degli ortisti, il comune può prevedere la costituzione di comitati di gestione eletti, a maggioranza, dalle assemblee dei concessionari dei lotti e a cui vengono affidati particolari compiti definiti dal regolamento e imposte le condizioni ritenute essenziali a tutela della proprietà comunale, della salute pubblica e dell'integrità ambientale.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" è un soggetto diverso dall'amministrazione comunale proprietaria dei terreni, sarà esso

il concessionario dell'orto comune. Esso normalmente possiede lo status soggettivo di associazione (riconosciuta o non riconosciuta), fondazione, cooperativa sociale, organizzazione di volontariato, ONLUS, gruppo costituito come centro autonomo di interessi disciplinato da accordi stipulati dagli associati, scuola, struttura socio-sanitaria. E viene individuato a seguito di bandi pubblici emanati dal comune sulla base del regolamento comunale che definisce le modalità di allestimento, gestione, concessione ed uso degli orti. L'ente concessionario può utilizzare l'orto in modo indiviso oppure ripartendolo in lotti da assegnare a singoli cittadini mediante la pubblicazione di bandi.

Tutti i concessionari, sia degli orti comuni che delle singole parcelle, sono tenuti a versare il contributo alle spese di organizzazione del servizio (gestione e manutenzione straordinaria).

I comuni si riservano di effettuare i controlli e il monitoraggio delle condizioni del suolo e delle acque di irrigazione per evidenziare eventuali contaminazioni ai fini del consumo alimentare. Qualora vengano evidenziati tassi di inquinamento che non consentano l'utilizzo alimentare dei prodotti, sono inibite le produzioni agricole ai fini del consumo alimentare e valutate le possibilità di introdurre colture non commestibili (ornamentali, arboree, arbustive o di fito o micodepurazione), la bonifica meccanica del terreno nonché la realizzazione di orti rialzati con terra o biomassa di riporto e coltivazione di specie vegetali commestibili a radice corta.

Sono già alcune decine i comuni e le altre amministrazioni pubbliche che hanno emanato i regolamenti per gli orti urbani e c'è un pullulare di tavoli di confronto in altrettante amministrazioni su questa materia. Manca, tuttavia, una visione d'insieme e, soprattutto, non c'è un approfondimento sulle forme di gestione di beni che appartengono alle popolazioni e non dovrebbero quindi essere privatizzati nemmeno nella forma dell'assegnazione ad associazioni private non lucrative. Alcuni comuni hanno allo studio progetti di utilizzazione di terreni comunali da affidare a cooperative di comunità o a fondazioni di partecipazione per fare in modo che il protagonismo delle comunità locali abbia una platea la più ampia possibile. Visioni stataliste e burocratiche frenano ancora la ricerca di forme di gestione comunitarie che possano ispirarsi alla tradizione dei demani civici e delle proprietà collettive e, dunque, a forme di reale coinvolgimento dell'insieme dei cittadini di un determinato territorio. Negli ambiti urbani, il modello di gestione - ancora in fase progettuale - che più si avvicina alla tradizione delle proprietà collettive è il "Condominio di Strada", promosso dall'Unione Nazionale Inquilini Ambiente e Territorio (UNIAT) e dell'Unione Piccoli Proprietari Immobiliari (UPPI), per creare comunità di proprietari e inquilini lungo le vie cittadine e organizzare servizi comuni, compresa la gestione di quei beni (corsi, viali, vicoli, aree verdi, rive di fiumi, ecc.) che da proprietà pubbliche potrebbero progressivamente trasformarsi in proprietà collettive.

I demani civici e le proprietà collettive

Molti ritengono che le forme di proprietà siano soltanto due: pubblica e privata. Esiste, in realtà, da epoche remote un altro modo di possedere: la proprietà collettiva. E questa forma precede tutte le altre. Si tratta di un patrimonio fondiario che non appartiene né allo Stato, né alle Regioni, né agli enti locali anche se talvolta è imputato catastalmente ai comuni. Sono beni di proprietà delle collettività locali.

In origine l'intero territorio di Roma apparteneva a tutto il popolo. E per attribuire ai singoli *patres familiarum* una forma di appartenenza individuale lontanamente somigliante all'odierna proprietà privata fu necessaria una *divisio* del territorio comune effettuata mediante una *lex regia*. Bisognerà attendere la fine del II secolo a. C., quando la giurisprudenza, dopo una laboriosa e tormentata elaborazione dottrinale individua un *dominium ex iure Quiritium*, e cioè un potere pieno ed esclusivo del terreno assegnato. E solo allora si potrà distinguere, da un lato, la proprietà privata e, dall'altro, la proprietà collettiva.

Le forme di possesso comune delle risorse naturali sono state in Italia, così come in altri Paesi dell'Europa, in gran parte soppresse nel corso dell'Ottocento da una legislazione volta, invece, ad affermare e generalizzare la proprietà privata. In tale periodo prevale la volontà di eliminare, "liquidare" i beni comuni in tutte le loro forme e manifestazioni, vedendole come delle anomalie rispetto all'ordine giuridico ed economico dato. Il Codice Civile del 1865 risente di questo clima ed evita accuratamente di contemplarle.

Ma già una nuova legislazione, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, esprime la necessità di mantenere le forme di possesso comuni laddove per l'altitudine e la natura dei fondi, le terre non possono essere migliorate dal punto di vista agricolo. È il risultato di analisi attente di tali fenomeni effettuate nell'ambito delle grandi inchieste ministeriali sulle campagne italiane da studiosi come Stefano Jacini e Ghino Valenti. L'idea che prevale in tali studi è che la proprietà collettiva non nega il progresso, ma assicura invece forme associative di uso del territorio, essendo essa stessa una sorta di cooperazione. Sono forme d'uso volte a tutelare le comunità attraverso una serie di vincoli, di divieti all'uso di tecniche che possono ridurre la riproducibilità delle risorse, di norme volte a mantenere un rapporto equilibrato tra popolazione e territorio. E tuttavia, benché tale filone di studi filosofici, storici, agronomici e giuridici sugli assetti agrari collettivi che si sono conservati nel tempo sia giunto fino a noi, la modernità contemporanea si è costruita sul trinomio proprietà-ricchezza-progresso. Secondo questo sistema di valori, il proprietario è per natura il cittadino modello perché nel rapporto coi suoi beni è inevitabilmente favorevole alla conservazione e all'ordine costituito. Al contrario, ogni ordine sociale e politico che si fonda sulla comunità e sulla proprietà collettiva rompe inevitabilmente questo nesso, e diviene qualcosa di mostruoso che non può essere accettato e deve essere negato.

Un insigne giurista e storico del diritto, Paolo Grossi, ha fornito un'interpretazione della storia delle proprietà collettive da una prospettiva nuova e originale: l'intervento diretto a sopprimere tali istituzioni non è l'esito di un processo volto a distruggere un

sistema di valori arcaico per affermarne un altro teso a dispiegare forze sociali e politiche progressiste e modernizzatrici; è, al contrario, il risultato di un percorso teso ad eliminare quell'armatura istituzionale propria delle *common property* che si ispira alla necessità di garantire a coloro che non possiedono nulla di poter vivere in modo dignitoso e di preservare, a tal fine, le risorse da forme di sfruttamento indiscriminato e devastante.

Lo studioso racconta una storia bandita dai libri di testo utilizzati nelle scuole; una storia in cui le comunità sono state capaci di coordinarsi, limitare la libertà individuale e così non collassare tragicamente. Norme sociali, ordinamenti, regole, tradizioni, usi e consuetudini sono gli strumenti del diritto che le comunità hanno inventato proprio per evitare di autodistruggersi.

Le proprietà collettive sono beni e diritti inalienabili, indivisibili, inusucapibili, imprescrittibili. Il loro uso non può essere per alcuna ragione modificato. Sono diritti reali di cui i residenti godono da tempi immemorabili e continueranno a godere per sempre ma in comune – cioè senza divisione per quote – per ritrarre dalla terra le utilità essenziali per la vita. A seconda dei territori in cui sono presenti, le proprietà collettive vengono variamente denominate: “associazioni degli antichi originari”, “cantoni”, “vicinìe”, “vicinanze”, “consorterie”, “consorzi”, “consortele”, “regole”, “interessenze”, “partecipanze”, “comunaglie”, “comunanze”, “università agrarie”. Nei territori dell'ex Regno di Napoli, nella Sicilia e nella Sardegna le terre di uso collettivo sono di proprietà comune della generalità dei cittadini del comune o delle frazioni che separatamente le amministrano e vengono denominate “demani comunali”. Gli enti che gestivano le terre collettive

originariamente svolgevano non solo compiti di organizzazione degli spazi agricoli comuni per il soddisfacimento di bisogni primari, ma anche funzioni pubbliche, come pagare il medico e la levatrice oppure curare la manutenzione dei fiumi, delle strade e delle fontane. Non costituivano mai solo comunità di proprietà, ma sempre comunità di vita.

Le proprietà collettive che tuttora si sono conservate sono autonome e disciplinate da antichi Laudi e Statuti che codificano tradizioni ancora più antiche, nate dalla libera scelta dei titolari (ed aventi diritto al godimento) di tali beni di imporsi dei limiti nel loro godimento, al fine di perpetuarli alle generazioni future. Questo vincolo auto-imposto, che limita innanzitutto la piena disponibilità e fa del dominio dei legittimati una situazione tutt'altro che assoluta, pone la realtà delle proprietà collettive in una prospettiva irriducibile al rigido binomio tra proprietà privata e proprietà pubblica.

La proprietà collettiva si definisce, infatti, su tre elementi necessari:

- 1) la comunità, cioè una pluralità di persone fisiche legate fra loro da un vincolo agnatizio oppure individuata sulla base dell'incolato e considerata non solo come destinataria delle utilità del fondo, ma come pluralità di soggetti titolati chiamati a gestire collettivamente il patrimonio civico secondo regole consuetudinarie per preservare il godimento dei beni stessi alle future generazioni di utenti;
- 2) la terra di collettivo godimento, che va riguardata come un ecosistema completo con una propria individualità, un patrimonio

non solo economico, ma naturale e culturale, comprendente tutte le componenti naturali ed antropiche, dal suolo, con i connessi miglioramenti, al sottosuolo, alle acque superficiali e sotterranee e più in generale al paesaggio;

3) l'elemento teleologico, ossia lo scopo istituzionale, diverso e trascendente rispetto agli interessi individuali delle singole persone fisiche che compongono la comunità.

Nel Centro-Nord il patrimonio collettivo viene normalmente gestito da un ente dotato di personalità giuridica. Nell'Italia meridionale e insulare viene, invece, gestito dai comuni e si è fatto di tutto per dimenticare la sua origine. Tuttavia, oggi costituisce un'opportunità per formare una nuova società civile da responsabilizzare nella gestione sostenibile di fondamentali beni comuni. Ma occorre restituire la gestione alle collettività ricostituendo enti autonomi e separati dalle amministrazioni comunali. In base alle normative vigenti (nazionali e regionali), tali patrimoni possono essere sottratti alla gestione dei comuni e gestiti dall'A.S.B.U.C. (Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico): un'entità organizzata, diversa e separata dal comune e appositamente costituita per la gestione separata delle terre collettive e per la loro valorizzazione e fruizione sociale. Il comitato per gestire l'A.S.B.U.C. è composto di cinque membri e dura in carica quattro anni. Esso viene eletto dalla generalità dei cittadini residenti nel comune dove è situato il bene.

Per avviare un'A.S.B.U.C. occorre costituire un comitato promotore (in media sono sufficienti cinque persone) che si faccia carico di interagire con l'amministrazione comunale e coi

competenti uffici regionali al fine di trasmettere al Prefetto la richiesta di adozione del decreto per l'indizione delle elezioni comunali. Promuovendo e formando amministratori di beni comuni che non rispondano a logiche partitiche o proprie della pubblica amministrazione, ma direttamente ai cittadini che li eleggono ogni quattro anni per quella determinata finalità, forse si potrà contribuire a creare una nuova società civile. Bisognerebbe scommetterci per generare benessere, valorizzare risorse naturali e rivitalizzare capitale sociale.

Alcune linee guida per progettare iniziative di agricoltura sociale

Il primo passo da compiere per progettare un'iniziativa di agricoltura sociale è promuovere un percorso partecipativo nel comune dove l'iniziativa dovrà nascere ed eventualmente anche nei comuni limitrofi. Non è, infatti, sufficiente la volontà di una singola persona per dar vita ad un progetto di agricoltura sociale. Occorre mettere insieme competenze e professionalità di una pluralità di operatori (agricoltori, educatori, psicologi, psicoterapeuti, eccetera). Si tratta di soggetti diversi che devono avere il tempo necessario per frequentarsi, conoscersi e abituarsi a stare insieme ma con la piena consapevolezza che:

- a) le specificità non si possono annullare;
- b) ognuno deve continuare a fare il suo “mestiere” senza improvvisare competenze diverse da quelle possedute;
- c) dall'ascolto reciproco possono venire le soluzioni per integrare i diversi ambiti e le differenti discipline.

Inoltre, le attività da organizzare interagiscono coi servizi sociali e socio-sanitari territoriali e riguardano i bisogni sociali delle persone, delle famiglie e della comunità locale. A seguito dell'emanazione della Legge nazionale n. 328 del 2000 e della Legge regionale n. 19 del 2006 della Regione Puglia volta a realizzare il sistema integrato di interventi e servizi sociali e a superare la frammentarietà e occasionalità che caratterizzavano le attività nel passato, è in atto una profonda riorganizzazione e si va consolidando il cosiddetto Terzo settore (fatto di imprese

sociali, cooperative sociali e associazioni di volontariato che svolgono attività di interesse generale), al quale viene riconosciuto un ruolo essenziale per l'attuazione delle politiche sociali. Le finalità del sistema integrato dei servizi sociali sono quelle di garantire la qualità della vita, le pari opportunità, la non discriminazione e i diritti di cittadinanza, operando per prevenire, eliminare o ridurre gli ostacoli alla piena inclusione sociale derivante da condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociale e condizioni di non autonomia. I piani sociali di zona sono gli strumenti di programmazione degli interventi e dei servizi del sistema locale dei servizi sociali.

Nonostante le innovazioni introdotte nell'organizzazione dei servizi sociali, vi è una diffusa insoddisfazione nei confronti di un sistema molto lacunoso, soprattutto in un contesto economico in profonda crisi e mentre aumentano e si differenziano i bisogni dei cittadini, a partire dagli esclusi o a rischio di esclusione. Oggi le residue politiche di solidarietà continuano a portare le impronte del modello con cui sono state edificate in tempi ormai lontani: sono infatti spersonalizzate, centralistiche e burocratizzate. Al centro non ci sono le persone intese come singoli individui con bisogni differenziati, gli uni diversi dagli altri, bensì categorie indistinte: disabili, immigrati, non autosufficienti, eccetera. Inoltre, in queste politiche si annette scarsa importanza alle relazioni e alle formazioni sociali, che si costruiscono sulla base di un impulso valoriale non egoistico. Emerge, dunque, una solidarietà fredda, impersonale, meramente formale e in più anche residuale perché priva dell'impalcatura di organiche

politiche nazionali attuate nella prima fase della vita della Repubblica ed ora non più riproponibili. Una riforma delle politiche di solidarietà dovrebbe avere come prerequisito quello di riconoscere la fraternità civile che si manifesta non solo nei singoli individui ma soprattutto nelle formazioni sociali. Se in passato il modello delle politiche di solidarietà poteva forse fare anche a meno della fraternità, perché si poggiava sul centralismo istituzionale e sull'interventismo statale nell'economia, oggi che queste condizioni non ci sono più, è diventata una necessità produrre un nuovo collante nelle relazioni sociali: la fraternità civile. Si tratta di una virtù che già esiste nella società ma si finge di non vederla per non doverla riconoscere.

Nella realtà quotidiana si può, invece, continuamente rilevare un nesso molto stretto tra la fraternità civile, lo spirito associativo e la capacità della società civile di badare direttamente ai propri bisogni costruendo legami sociali. Alla base dello spirito associativo che anima la società civile quando ritiene di doversi occupare direttamente – e in modo meno istintivo e più ragionato – dei problemi che affliggono la collettività, ci sono rapporti tra le persone fondate sul mutuo aiuto.

Prende piede la consapevolezza che non è più sufficiente sviluppare rapporti di amicizia tra le persone perché se tali relazioni s'impongono solo sul vantaggio reciproco e non sul mutuo aiuto sono destinate ad estinguersi. Se viceversa l'amicizia si alimenta di fiducia e di responsabilità – intesa come capacità di rispondere ai bisogni e alle richieste dell'altro – si accresce il senso di fraternità. Quando le relazioni si formalizzano e non sono più fraterne tendono a svanire nella loro essenza più profonda.

Per poter rilanciare le relazioni interpersonali e costruire formazioni sociali capaci di creare solidarietà, occorre mettere in pista la fraternità civile, intesa come dovere della libertà, alimentandola di quella capacità di ascolto dei bisogni dell'altro e di quella fiducia disinteressata che produce responsabilità individuale e giustizia sociale.

Negli ultimi anni si moltiplicano gli atti costitutivi di associazioni di familiari di persone con disabilità che sollecitano l'allestimento di consulte presso le amministrazioni locali per porre all'attenzione le condizioni di grave arretratezza della rete dei servizi e fronteggiare l'estrema debolezza dei programmi volti all'inclusione sociale, all'inserimento lavorativo e all'autonomia delle persone che vivono in condizioni di disagio. Nascono spontaneamente luoghi di incontro, comunità di pratiche tra i soggetti più disparati e nei più svariati ambiti.

Quali sono, dunque, i soggetti privati e pubblici da coinvolgere in un progetto di agricoltura sociale? Un elenco più o meno completo potrebbe essere il seguente: comuni, gestioni associate dei servizi sociali, servizi per le tossicodipendenze, amministrazione penitenziaria, servizi per il volontariato, associazioni di familiari di persone in difficoltà, aziende ospedaliere, centri di cura e riabilitazione, comunità terapeutiche, comunità di accoglienza per minori, scuole, enti parco, centri per gli anziani, centri di accoglienza per gli immigrati. Tutti questi soggetti presenti nel territorio vanno interessati, fin dall'inizio, alla progettazione dell'iniziativa.

Si tratta, dunque, di promuovere un percorso partecipativo per costruire una rete, la cui dimensione varierà a seconda del contesto locale, cioè delle risorse agricole che si rendono disponibili, dei bisogni che si vogliono soddisfare, delle competenze che si mobilitano. L'iniziativa di avviare un progetto di agricoltura sociale può essere assunta da chiunque abbia in testa un'idea progettuale. Un'idea che non necessariamente deve ipotizzare nel dettaglio le attività da svolgere ma da cui partire per il confronto con il territorio.

L'attività di progettazione va programmata sulla base di un'accurata analisi delle caratteristiche del territorio in cui si opera sotto il profilo produttivo, sociale, demografico, ambientale e degli stessi modelli di regolazione locale. Molto spesso sono sottovalutati aspetti che poi risultano determinanti per il successo o l'insuccesso di un'azione di sviluppo. Il mercato del lavoro, le professionalità esistenti, la cooperazione tra gli operatori, la capacità di interagire coi sistemi locali circostanti determinano la qualità o le diseconomie di un'area territoriale. È dunque la risultante del mix delle risorse a determinare in ultima istanza la gerarchia dei problemi da risolvere. Senza questa specifica capacità di lettura, la pratica sociale non raggiunge risultati apprezzabili.

Spesso la progettazione è ritenuta utile solo quando bisogna partecipare a un bando per ottenere finanziamenti pubblici. È un errore perché la progettazione, fatta nelle more della scadenza di un bando, non porta risultati utili nel tempo. L'approccio funzionale è, invece, considerare l'attività di progettazione come parte integrante della programmazione e della gestione delle

attività, indipendentemente se si dovrà o meno far ricorso a risorse pubbliche. In prossimità delle scadenze si è costretti ad arrangiare le cose, a correre. Se non si fa prima un lavoro serio di analisi e quantificazione dei bisogni, di costruzione di reti, di coinvolgimento di altri attori nella definizione degli obiettivi, ecc., si rischia di sbagliare alcune mosse, vanificando l'intera opera.

È necessario, inoltre, essere capaci di integrare ambiti di azione e politiche diverse. Si tratta di essere pronti, facendo affidamento su una "cassetta degli attrezzi" piuttosto ampia, per utilizzare i diversi strumenti. Così facendo si è anche in grado di contribuire a un loro migliore adattamento alla realtà in cui si opera.

L'attività di progettazione va intesa come un processo di crescita e di sviluppo comune di tutti i soggetti che intendono partecipare all'iniziativa. Se, ad esempio, si coinvolgono tutti gli attori nell'analisi dei bisogni e nell'individuazione delle strategie di sviluppo, si compie un cammino condiviso nella lettura di un territorio. E gli obiettivi, così definiti, saranno percepiti come impegno comune che andrà a rafforzare ulteriormente i legami sociali e i vincoli identitari del territorio medesimo.

Per attivare un processo partecipativo reale, l'ascolto è un primo passaggio fondamentale: in tal modo si potranno comprendere istanze e problematiche, le cui soluzioni dovrebbero essere ricercate innanzitutto sul territorio, in termini di potenzialità latenti e opportunità sottaciute. È, tuttavia, necessario che le forme della partecipazione siano tali da permettere a tutti di attivarsi liberamente senza assolvere a ruoli prefissati e di porsi, nel confronto con gli altri, in termini dialoganti e di reciproco

arricchimento. Praticando la partecipazione come auto-apprendimento, i diversi soggetti rafforzano la capacità: di leggere i bisogni; di influenzare più efficacemente le decisioni che riguardano la formulazione degli obiettivi; di maneggiare meglio gli strumenti della progettazione.

Il protagonismo delle persone svantaggiate

Particolare attenzione va prestata all'effettiva partecipazione delle persone che, provate da diverse forme di disagio, guardano all'agricoltura sociale come a un'opportunità per rendere efficace il loro percorso verso l'autonomia. Queste persone non vanno considerate come semplici utenti di un servizio, specialmente quando sono o saranno soggetti attivi della compagine gestionale di un'azienda in veste di co-imprenditori o di soci lavoratori oppure di dipendenti. Quando si fa entrare un socio portatore di un qualsiasi disagio nel consiglio di amministrazione di una cooperativa, egli non è più soltanto il consumatore di un servizio, ma è un protagonista in un ciclo produttivo. A lui vanno dedicate fasi continue di formazione e informazione per valorizzare al massimo la sua scelta di diventare co-imprenditore e dunque operatore dell'agricoltura sociale. Già questa condizione, al di là delle attività pratiche in azienda, va trattata come un percorso riabilitativo e proiettato verso l'autonomia. La stessa attenzione va prestata nella fase di progettazione di un'iniziativa.

Coinvolgere i portatori di disagio significa educarli a condividere i loro bisogni con altre persone e a trovare le risposte in un contesto relazionale vero. Si tratta di attivare relazioni di senso, in cui avviene uno scambio di prospettive: i mondi di una persona

diventano anche un po' i mondi di altre persone. E anche nel caso in cui il coinvolgimento dei portatori di un qualsiasi svantaggio fosse finalizzato esclusivamente a fruire di un servizio terapeutico o riabilitativo oppure di inclusione sociale, bisogna fare in modo che sia evidente il loro apporto e quello delle loro famiglie all'individuazione dei bisogni di cui sono portatori e alle scelte più efficaci per soddisfarli.

Pur non partecipando in veste di co-imprenditori o di soci lavoratori o di dipendenti alla vita di una fattoria sociale, essi e i loro familiari potranno sempre associarsi, facendo in modo che non siano solo espressione di una domanda da soddisfare ma portatori di bisogni che si relazionano, si mutualizzano e accrescono le capacità di rapportarsi alle aziende che erogano il servizio "negoziando" il percorso. È la presenza attiva e fortemente partecipe di queste persone a trasformare una semplice azienda agricola in una vera fattoria sociale. Il significato di questa mutazione è strettamente legato al progetto di vita di persone portatrici di bisogni speciali che nelle risorse di quell'azienda e nei percorsi che vi si mettono in atto fanno affidamento per guadagnare benessere.

Qualora si dovesse decidere di creare una fattoria sociale per inserire persone con disabilità mentale, si dovrebbero progettare percorsi verso l'adulità che accrescano nelle persone coinvolte l'autostima e attenuino la percezione che il mondo esterno ha del disabile come individuo permanentemente bambino.

Nella fattoria sociale i disabili psichici passano dalla condizione di essere curati a quella di prendersi cura di qualcuno o di qualcosa.

Essi non sono portatori di bisogni ma di storie. Non sono utenti od ospiti o beneficiari, ma ortolani o addetti alla vendita secondo il compito loro affidato. Essi si vedono in un rapporto di reciprocità, che esprime maggiore dignità. Non si sentono assistiti, ma soggetti all'interno di un contratto di mutuo vantaggio; e quindi sperimentano più libertà e più eguaglianza. Il mutuo vantaggio è sempre una possibilità (non si realizza automaticamente e sempre) che richiede molto lavoro e molta creatività; ma quando questo accade, il mercato si trasforma in vero strumento inclusivo e di autentica crescita umana e civile.

In tali percorsi virtuosi, il “segreto” sta nell’evitare di assumere i tratti di un’impresa benefattrice che si sacrifica, perché questa immagine non è affatto un buon segnale per chi “riceve” l’aiuto e, molto spesso, nasconde un rapporto di potere, magari in buona fede.

L’inserimento di soggetti fragili sarà un vantaggio anche per la fattoria sociale: includere un ex detenuto o un ex tossicodipendente in azienda, non significa per l’impresa sostenere solo un costo o fare della beneficenza, ma vivere il mercato nella sua natura più vera, che è quella del mutuo vantaggio. E questo si realizza perché effettivamente l’attività agricola permette di considerare il soggetto svantaggiato una risorsa anche per l’azienda. L’arte della fattoria sociale consiste nel trovare per ogni persona inserita il suo *daimon* lavorativo, in modo che sia veramente utile all’azienda, e non far finta che lo sia. E’ un *diversity management* sostanziale, dove solo la vera innovazione premia.

Nel rapporto tra la fattoria sociale e la persona inclusa non c'è solo il mutuo vantaggio (importante per non scadere nella patologia del paternalismo), ma anche il vantaggio per la società e per le istituzioni e il contenuto affettivo del dono-gratuità, non codificabile in nessuna norma o contratto.

L'agricoltura sociale permette di realizzare livelli significativi di funzionamento delle capacità nel "saper fare", in persone il cui grado di disabilità mentale e psichica impedisce un inserimento vero e proprio nel mondo del lavoro. La partecipazione delle fattorie sociali a progetti integrati inclusivi, in partnership con strutture pubbliche, costituisce, pertanto, una valida alternativa ai centri diurni, perché consente di realizzare un risparmio in termini di spesa pubblica, di raggiungere livelli più elevati di benessere delle persone coinvolte, di sviluppare ulteriormente le attività delle imprese, di accrescere il capitale sociale dei territori di riferimento.

Se un intervento non aiuta tutte le parti coinvolte, raramente è autentico aiuto per qualcuno: se non mi sento realmente e oggettivamente beneficiario mentre beneficio un altro, raramente l'altro si sentirà veramente beneficiario da me, soprattutto quando il rapporto dura nel tempo. Come afferma Luigino Bruni, "la legge della vita è la reciprocità, che fa sì che i rapporti non si ammalino e crescano nella mutua dignità".

Analisi del contesto territoriale

L'esame del contesto socio-economico del territorio di riferimento è la condizione (e il pre-requisito) fondamentale per avviare qualsiasi iniziativa di agricoltura sociale. Si tratta in primo

luogo di individuare i bisogni esistenti nell'ambito territoriale, indicando poi le soluzioni già in atto e le carenze. Vanno, inoltre, rilevate le opportunità e i problemi. È, infine, necessario definire gli obiettivi, identificando gli ambiti di intervento. L'analisi dei bisogni territoriali non deve essere solo uno studio descrittivo di tipo quantitativo (ad esempio, numero dei disabili, tipologia, eccetera), ma deve poter fornire anche indicazioni qualitative (ad esempio, distribuzione nel territorio, concentrazione, caratteristiche a livello economico e sociale, eccetera).

Occorre, tuttavia, chiarire cosa si intende per "bisogni" delle persone ricorrendo al pensiero di Martha Nussbaum. L'essere umano è una creatura bisognosa di una pluralità di attività di vita. E la vita di una persona si può definire dignitosa se è una vita cui è disponibile un funzionamento realmente umano. Le capacità a cui tutti i cittadini hanno diritto sono molte e si identificano in "possibilità di attività", non semplicemente in "quantità di risorse", intese come reddito e ricchezza. Come giustamente afferma Amartya Sen, il benessere non si può misurare solo con il reddito e la ricchezza, poiché gli esseri umani hanno bisogni differenziati e anche capacità diverse di convertire le risorse in funzionamenti. Quindi due persone con quantità simili di risorse possono effettivamente differire notevolmente rispetto a ciò che è più importante per la giustizia sociale. Inoltre, la società è tenuta insieme da un'ampia gamma di legami e di interessi, solo alcuni dei quali riguardano la produttività: la produttività è necessaria e anche vantaggiosa, ma non è il principale fine della vita sociale. Noi siamo abituati a considerare la gran parte dei bisogni delle persone solo come qualcosa da soddisfare o con un

sostegno monetario (e quindi con una misura assistenziale) o mediante un'attività produttiva (e in tal caso le persone diventano risorse). Se invece facciamo discendere dai bisogni un certo nucleo di diritti alle capacità e alla possibilità di attività, la risposta alla maggior parte dei bisogni perde il carattere assistenziale e si trasforma in azione di sviluppo anche quando si tratta di un servizio terapeutico.

Pertanto, sia quando si dà luogo ad un inserimento lavorativo in un'azienda agricola, sia quando si organizza un servizio sociale per una persona con disagio utilizzando un processo produttivo agricolo, si sta sempre attuando un'azione di sviluppo e come tale va considerata nella progettazione.

L'analisi del contesto territoriale deve, inoltre, offrire la percezione che si ha nel territorio dei servizi già presenti, i pro e contro che questi riscontrano, la presenza di altri attori che erogano servizi, cosa fanno nel concreto e come lo fanno. Questa analisi dovrebbe, in sostanza, portare alla lettura di un'intera realtà locale nella sua complessità, attingendo a fonti statistiche e utilizzando taluni strumenti come le interviste e il dialogo con gli attori coinvolti (persone in difficoltà, famiglie, associazioni, comuni, ASL, istituti penitenziari, eccetera).

Individuare le risorse agricole

Dopo aver rilevato i bisogni sociali del territorio si dovrebbero individuare le risorse agricole, come terreni e fabbricati rurali di proprietà privata, pubblica, collettiva, compresi quelli derivanti dalla confisca di beni a organizzazioni mafiose.

Dei terreni bisogna sapere dove sono localizzati: in quali condizioni si trovano; quanto sono estesi. L'analisi è importante per delineare le possibili attività che si possono svolgere. Nel caso di terre pubbliche o collettive, è importante conoscere le clausole contrattuali sulle reali possibilità del conduttore di apportare trasformazioni aziendali per adeguare le strutture ad attività sociali.

In un progetto di agricoltura sociale gli edifici rivestono un'importanza fondamentale perché saranno gli ambienti che ospiteranno persone con disagi o svantaggi e dovranno pertanto essere idonei per poter organizzare le diverse attività. Bisognerà individuarli e verificarne le condizioni. Sarà possibile utilizzare sia i locali siti nell'abitazione dell'imprenditore agricolo ubicati nel fondo, sia gli edifici o parte di essi esistenti nel fondo.

La presenza di animali costituisce una risorsa preziosa per avviare attività sociali e terapeutiche assistite dagli animali medesimi. Tali pratiche - per usare la definizione classica di Boris M. Levinson - si fondano sull'incontro con un animale che non è di proprietà del fruitore, ma si colloca in una relazione a tre, dove il conduttore dell'animale ha come obiettivo la realizzazione di un rapporto che attivi le capacità assistenziali dell'animale in modo tale che il paziente ne usufruisca in base alla sua patologia. Nella doma dei puledri ci sono aspetti che possono risultare utili per talune patologie umane. Essa rappresenta il momento di accordo tra la persona e l'animale: si pattuiscono ruoli, modalità di interazione e finalità di relazione. Ebbene, la posizione di dominanza mantenuta dall'uomo nella cosiddetta "doma etologica" è basata sull'autorevolezza e la credibilità. Ma questo avviene perché

l'uomo apprende i codici comunicativi adottati dalla specie equina. Ed è l'adozione di questi codici a permettergli di stabilire relazioni con una qualità di corrispondenza gratificante e significativa nel senso del reciproco benessere, diminuendo il rischio di pericolose incomprensioni. Ma l'uso degli stessi codici comunicativi rende estremamente agevoli anche i rapporti con le persone affette da disturbi relazionali perché possono anche aiutare nel dare significato a comportamenti non verbali. Tenere in conto gli altri, anche quando sono distanti da noi di qualche metro, diviene facilmente un'abitudine quando si frequentano i cavalli e risulta assai funzionale, ad esempio, nei primi incontri con persone diffidenti che hanno fatto dell'evitamento la strategia di sopravvivenza. Anche l'incontro virtuoso tra un asino e un paziente psichiatrico è condizionato da alcune caratteristiche di questo intelligente e curioso animale. Ha il pelo e quindi permette a chi lo tocca di sperimentare una sensazione di piacere. Sta fermo e dunque dà sicurezza a chi lo avvicina. È robusto e perciò accetta, accoglie e contiene ogni impulso del paziente, anche quelle manifestazioni relativamente sproporzionate o fuori luogo. È infine socievole e rispettoso perché mostra attivamente la sua disponibilità al contatto ma nello stesso tempo sa fermarsi quando sente nell'umano soggezione, repulsione o paura. Oltre ai cavalli e agli asini, sono particolarmente efficaci nelle attività sociali e terapeutiche anche i conigli, le galline ovaiole, piccoli animali da cortile in genere e gli alveari. Le relazioni con gli animali ci abituanò a vivere la vita come un gioco, a volte difficile e duro, ma che vale la pena giocare. Avere e mantenere interessi vari nella vita aiuta a essere felici, perché scatena la molla della

motivazione ad agire anziché lamentarsi. Ed è dimostrato che la salute e la contentezza vanno di pari passo. Queste prerogative degli animali sono di notevole utilità nelle pratiche terapeutiche e riabilitative.

Nel fare l'inventario delle macchine e delle attrezzature bisogna porre attenzione a quelle che necessitano di modifiche per adattarle alle persone con svantaggi fisici o mentali. Esistono in commercio degli attrezzi già modificati. In ogni caso vanno evitate le attrezzature pericolose leggendo con attenzione le segnalazioni apposte sugli oggetti.

La disponibilità di acqua è importante specie per determinate colture idrodipendenti. L'orto, il vivaio e molte specie di alberi da frutta hanno bisogno di acqua irrigua.

Oltre ad alcuni tipi di allevamenti di animali visti sopra, particolarmente indicate per le attività sociali sono le colture che richiedono un più elevato fabbisogno di mano d'opera. In questo modo si potrà rispondere a esigenze di impiego più largo di persone svantaggiate. Andrebbero privilegiate le colture ortive, quelle florovivaistiche, le piante aromatiche, la coltivazione di impianti che producono piccoli frutti, ma anche viticoltura e olivicoltura per le quali la principale operazione colturale, la raccolta, presenta un'elevata richiesta di manodopera.

Le piante non si rivolgono mai in modo minaccioso nei confronti di noi umani, non assumono mai atteggiamenti che discriminano o stigmatizzano come spesso avviene nei rapporti tra le persone. Reagiscono alle nostre azioni senza rivolgerci alcuna critica, sia se mettiamo impegno nel fare una determinata cosa, sia se la

compiamo con negligenza. Ci mettono a nostro agio, ci aprono al dialogo e alla fiducia. La bellezza della natura porta alla distrazione totale, quella che guarisce. Quando siamo stanchi, assonnati, o minacciati dal pericolo preferiamo parlare la nostra lingua madre anche se siamo bilingui. Così quando stiamo male abbiamo voglia di vedere cose belle. La bellezza ha, infatti, la fragranza della semplicità, invita all'armonia, all'equilibrio, alla volontà di esercitare il bene. È questa forza in grado di farci superare la nostra fragilità di esseri imperfetti, inermi nei confronti delle adulazioni di una vita facile. Crea le condizioni per aprirci agli altri e porci nella maniera corretta per dialogare e migliorare i rapporti tra le persone.

Le pratiche di agricoltura sociale si giovano di alcune peculiarità proprie del contesto agricolo e del ciclo produttivo agricolo, che permettono di migliorare le condizioni di salute e di perseguire percorsi più efficaci di apprendimento, autostima e partecipazione. Per quanto riguarda le specificità del contesto agricolo, ci si riferisce in particolare al fatto che le attività si svolgono all'aperto, interagendo con organismi viventi, e comprendono non solo la produzione di un bene ma anche la sua valorizzazione ed eventuale vendita in un rapporto diretto con il consumatore. Per quanto concerne, invece, le caratteristiche del ciclo produttivo agricolo, si fa riferimento in particolare ai ritmi lavorativi non stressanti (è la natura a dettare i tempi), alla versatilità degli ordinamenti produttivi e alla varietà delle tecniche di produzione.

Nel pianificare le attività di coltivazione e di allevamento, quelle di lavorazione, trasformazione, confezionamento e

commercializzazione dei prodotti, nonché i servizi da erogare, le scelte dovranno essere effettuate tenendo conto di queste peculiarità, per poterle valorizzare al massimo. Saranno i processi produttivi a essere adattati alle persone da inserire e non viceversa. E in tal modo si potrebbero recuperare o introdurre processi e tecniche più sostenibili dal punto di vista ambientale.

Creare mercati civili

Tra gli obiettivi specifici di un’iniziativa di agricoltura sociale va posto quello di creare mercati civili, mediante l’utilizzo di varie forme di commercializzazione e di fornitura di servizi. La progettazione deve prevedere non solo l’organizzazione dell’offerta di beni e servizi ma anche la strutturazione della domanda per garantire all’iniziativa la sua sostenibilità economica. Si tratta di promuovere le filiere corte e lunghe, i gruppi di acquisto solidale (GAS), i gruppi interessati all’utilizzo solidale dei servizi alla persona, i gruppi che aspirano a fruire di orti urbani, i gruppi di proprietari di piccoli appezzamenti di terra che hanno la necessità di fruire di servizi, la partecipazione ai mercati agricoli di vendita, nonché la stipula di accordi quadro con istituzioni pubbliche e private per rifornire mense collettive.

L’articolo 1, comma 266, della Legge 24 dicembre 2007, n. 244, recante “Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)”, definisce i GAS come “soggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico, esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche, di solidarietà e di sostenibilità

ambientale, in diretta attuazione degli scopi istituzionali e con esclusione di attività di somministrazione e vendita”. In questo quadro normativo, le attività dei GAS non hanno natura commerciale ai fini del regime IVA e imposte dirette. Si tratta di una modalità che nelle grandi aree urbane e metropolitane è in continua crescita. Potrebbe essere una forma di mercato tutta da costruire e adattare anche ai centri abitati delle aree rurali.

Anche i mercati agricoli di vendita sono opportunità da tempo disciplinate dal nostro ordinamento. Si tratta di una modalità di vendita che l’agricoltore può praticare senza che si frapponga un intermediario tra lui e il consumatore e senza che lui stesso debba cambiare mestiere, diventando di fatto un commerciante. Mentre in passato – a partire dal Codice del Commercio del 1882 – tale previsione rispondeva esclusivamente alle necessità dell’agricoltore di allocare al meglio i propri prodotti, oggi si è ricoperta di ulteriori significati socio-economici e culturali. L’idea che informa le nuove norme è di favorire una conoscenza diretta del produttore e del consumatore, uno scambio di saperi e di esperienze. È, dunque, una modalità che può conservare la stessa valenza culturale della vendita diretta in azienda a patto che il mercato sia organizzato in modo tale da non offuscare o intralciare in alcun modo il rapporto diretto, personale e fiduciario tra il singolo produttore e il cittadino acquirente. Più del valore del cibo in sé, è questa relazione interpersonale che più conta e va salvaguardata. Il Decreto del Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali del 20 novembre 2007 contiene le linee di indirizzo per la realizzazione dei mercati riservati all’esercizio della vendita diretta da parte degli imprenditori

agricoli affinché possano essere soddisfatte, tra l'altro, le esigenze dei consumatori in ordine all'acquisto di prodotti agricoli che abbiano un diretto legame con il territorio di produzione. L'impulso per la costituzione del mercato agricolo di vendita può provenire dai comuni, anche consorziati o associati, oppure da una richiesta degli imprenditori agricoli singoli, associati o dell'associazione di produttori e di categoria, presentata ai comuni. L'articolo 30-bis del Decreto Legge 21 giugno 2013, n. 69, ha introdotto un'importante semplificazione negli adempimenti burocratici: "Per la vendita al dettaglio esercitata su superfici all'aperto nell'ambito dell'azienda agricola, nonché per la vendita esercitata in occasione di sagre, fiere, manifestazioni a carattere religioso, benefico o politico o di promozione dei prodotti tipici o locali, non è richiesta la comunicazione di inizio attività".

Un vasto campo d'iniziativa può diventare l'erogazione di servizi tecnici e organizzativi ai proprietari di piccoli appezzamenti di terra che svolgono attività agricola prevalentemente a fini di autoconsumo. Nello stesso tempo, si potrebbe organizzare il servizio orti sociali per quei cittadini che non hanno terreni e vorrebbero fare un'esperienza di coltivazione. E tale servizio potrebbe essere erogato sia nella fattoria sociale che nei "fazzoletti di terra" dei proprietari a cui si prestano i servizi tecnici e organizzativi per i loro appezzamenti.

L'animazione territoriale è una fase fondamentale per creare mercati civili. Si tratta di promuovere percorsi di autoapprendimento collettivo che coinvolgano produttori, operatori e cittadini per renderli protagonisti nella costruzione delle reti. Tali percorsi dovranno essere orientati alla creazione di

un particolare modello di competitività, denominato *co-opetition*. Si tratta di un neologismo creato appositamente per distinguere tale modello dal prevalente modello competitivo di tipo posizionale (*c'è chi vince e c'è chi perde come in una gara sportiva*), in quanto si fonda sul mutuo vantaggio dei soggetti che partecipano allo scambio di mercato. Tali soggetti agiscono come un *team* per raggiungere obiettivi comuni in grado di avvantaggiare tutti i partecipanti dello scambio economico.

Per creare mercati civili serve anche un'intensa attività di sensibilizzazione e crescita culturale. Si tratta di organizzare eventi animati da metodologie partecipative volte ad evidenziare il fondamento sociale delle attività che si intendono promuovere. Da non tralasciare, nella costruzione delle reti di agricoltura sociale, le attività di formazione per creare competenze in progettazione ed organizzazione di fattorie sociali.

Rivitalizzare e creare mercati locali è importante, ma occorre farlo sempre con dinamicità e in modo innovativo, soprattutto ora che, nei paesi emergenti, entrano in scena milioni di cittadini che stanno modificando la propria dieta alimentare ed esprimono bisogni sociali nuovi e differenziati.

Le attività di agricoltura sociale arricchiscono la reputazione delle imprese che le praticano e delle reti che servono a realizzarle. Più i diversi territori si riempiono di fattorie e masserie sociali e più la loro reputazione cresce.

Le tecnologie digitali oggi fanno miracoli nel permettere la costruzione di relazioni intense tra territori di regioni e Paesi anche molto lontani. Pertanto, una masseria sociale che nasce in

Italia potrebbe interagire con masserie o fattorie sociali che nascono in altri territori, scambiando non solo beni e servizi tra le rispettive reti, ma anche modelli di produzione e consumo, nonché di protezione sociale.

Le comunità-territorio del Mediterraneo possono meglio cogliere le opportunità della globalizzazione se acquisiscono la capacità di autorappresentarsi e costruire la propria immagine per evitare sia i rischi di omologazione (in una ruralità stereotipata legata prevalentemente ai prodotti tipici e ad un turismo “mordi e fuggi”) che la deriva delle chiusure identitarie (spesso con rigurgiti neo-protezionistici e autarchici). La storia delle società rurali mediterranee ci racconta, del resto, di una campagna che nasce dalle città, di una capacità di integrare culture diverse e di combinare continuamente attività in più settori e soggetti sociali di diversa estrazione e provenienza, legati tra loro da relazioni di tipo collaborativo. Si tratta di esaltare la diversità e il pluralismo, ricercando le sinergie e le complementarità, ma partendo da una forte capacità delle comunità-territorio di avere una chiara percezione di sé per fare in modo che gli scambi culturali ed economici con altre comunità-territorio del mondo globale siano reciprocamente arricchenti e improntate ad una relazionalità collaborativa. Le arti e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono alimentare la capacità delle reti locali di costruire in modo creativo la propria immagine e di riscoprire in modo permanente il “Genius loci” come processo culturale di autocoscienza e di apertura agli altri.

L'agricoltura sociale nella Programmazione dei Fondi Europei 2014-2020

Nel nuovo ciclo di programmazione dei Fondi Strutturali e di Investimento Europei – SIE 2014-2020, l'agricoltura sociale figura nell'ambito de "la lotta alla povertà e l'inclusione sociale" che insieme costituiscono uno dei 10 Obiettivi Tematici (OT) prioritari e precisamente l'OT 9. Il concetto di 'inclusione sociale', affermatosi a livello comunitario, comprende l'accesso di tutti i cittadini alle risorse di base, ai servizi sociali, al mercato del lavoro e ai diritti necessari per partecipare pienamente alla vita economica, sociale e culturale, e per godere di un tenore di vita e di un benessere considerati normali nella società in cui vivono. In altri termini per inclusione sociale si intende il superamento, per la più grande quota di persone possibile di livelli di servizio socialmente accettabile nelle molteplici dimensioni del proprio vivere: istruzione, sicurezza, salute, abitazione, ambiente, rispetto di sé, eccetera. Si tratta di ridurre il numero delle persone che si trovano in una delle seguenti condizioni:

- 1) a rischio povertà, ovvero con reddito equivalente netto inferiore al 60 per cento di quello mediano nazionale;
- 2) in stato di grave deprivazione materiale, ovvero con almeno quattro tra i diversi sintomi di povertà (mancanza di telefono, tv a colori, lavatrice, automobile, impedimenti nel consumare un pasto a base di carne o pesce ogni due giorni, svolgere una vacanza almeno una settimana fuori casa nell'anno di riferimento, pagare regolarmente rate di

- mutui o affitto, mantenere l'appartamento riscaldato, fronteggiare spese inaspettate);
- 3) a bassa intensità di lavoro, ovvero persone in età da lavoro che hanno lavorato, nell'anno precedente la rilevazione, meno del 20 per cento del loro potenziale, misurato in termini di mesi lavorati in rapporto ai mesi complessivi dell'anno.

Nel Regolamento relativo al FEASR - Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (n.1305/2013) l'OT 9 costituisce una delle sei Priorità dello Sviluppo Rurale, la Priorità 6, che prevede di "adoperarsi per l'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle zone rurali". Nello stesso Regolamento, l'agricoltura sociale è esplicitamente citata nell'art. 35 al punto K (Misura 16): "diversificazione delle attività agricole in attività riguardanti l'assistenza sanitaria, l'integrazione sociale, l'agricoltura sostenuta dalla comunità e l'educazione ambientale e alimentare". Ciò conferisce agli interventi per l'agricoltura sociale una solida base normativa di riferimento tanto a livello europeo che nazionale, poiché questa è indicata anche nell'Accordo di Partenariato, il documento con cui ogni Stato membro dell'UE definisce le proprie scelte strategiche su cui implementare gli interventi di tutti i Fondi. In particolare, l'agricoltura sociale fa diretto riferimento alle seguenti Misure del Regolamento FEASR: Misura 6, relativa allo sviluppo delle imprese agricole, e Misura 16 relativa alla Cooperazione.

Analoghi spazi si aprono per quanto riguarda i Fondi Regionali dell'UE: il Fondo Sociale Europeo(FSE) e il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR). Le comunità-territorio che vorranno

intensificare gli scambi culturali ed economici con altre comunità-territorio del mondo globale, costruendo in modo creativo la propria immagine, potranno cogliere le opportunità derivanti da taluni obiettivi di diversi fondi per iniziative che connettono l'agricoltura sociale alla creazione artistica legata all'utilizzo di nuove tecnologie e alla tutela e valorizzazione dei beni ambientali e culturali. Su tali iniziative potranno convergere anche le azioni del Sottoprogramma Cultura di Europa Creativa 2014-2020.

Inoltre, gioca a favore dell'agricoltura sociale il nuovo impianto della programmazione europea che privilegia i progetti integrati plurisettoriali (FSE, FEASR, FESR) e territoriali per evitare dispersioni e creare sinergie tra i vari interventi. Non solo viene riproposto l'approccio LEADER (Liaison entre actions de développement de l'économie rurale - Collegamento tra azioni volte allo sviluppo delle economie rurali), ma viene permesso agli Stati membri di non limitarlo al solo sviluppo rurale e di estenderlo anche a FSE e FESR e alle aree urbane e periurbane mediante l'introduzione del CLLD (Community-Led Local Development – Sviluppo Locale Guidato dalle Comunità). Purtroppo, va segnalato, non senza una punta di tristezza, che nessuna regione italiana ha colto questa opportunità nei propri atti di programmazione. L'Italia è così il Paese europeo con la più lunga tradizione di studi, ricerche e iniziative sullo sviluppo locale fondato sul protagonismo delle comunità, ma è anche tra i pochi Paesi europei che non pratica questa metodologia di intervento territoriale in modo esteso, limitandosi ad adottarla solo per lo sviluppo rurale.

Infine, va segnalato il salto di qualità che il nuovo ciclo di programmazione compie nella politica della ricerca. In linea con l'iniziativa Innovation Union, l'innovazione è concepita come creazione di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) capaci di incontrare in maniera più efficace bisogni sociali e, allo stesso tempo, promuovere nuove relazioni sociali o nuove collaborazioni. In sostanza, la produzione dell'innovazione diventa una sorta di pratica sociale, collettiva, in cui l'utilizzatore finale non solo condivide ma propone la forma dell'innovazione.

Nel Programma di Sviluppo Rurale (PSR) 2014-2020 della Regione Puglia i contenuti delle Misure e delle Sottomisure che possono interessare i progetti di agricoltura sociale si possono sintetizzare come segue.

M01 Trasferimento di conoscenze e azione di informazione

La Misura concorre (in particolare con la M16) a promuovere azioni per soddisfare specifiche esigenze riguardanti l'acquisizione di competenze e conoscenze tecniche e gestionali, la diffusione di innovazioni nei vari ambiti aziendali e il trasferimento delle conoscenze dal sistema della ricerca e della sperimentazione alle imprese. Uno strumento utile per applicare bene la Misura è il Catalogo delle Innovazioni in Puglia (Cip), punto di riferimento dei futuri Gruppi Operativi (GO) e dei soggetti erogatori della formazione e della consulenza. Naturalmente bisognerà fare in modo che il Catalogo comprenda tra le innovazioni anche l'agricoltura sociale.

M06 Sviluppo delle aziende agricole e delle imprese

La Misura si articola in tre Sottomisure: 6.1 Aiuti all'avviamento di imprese per i giovani agricoltori; 6.2 Aiuto all'avviamento di imprese per lo sviluppo di piccole aziende agricole; 6.4 Investimenti nella creazione e nello sviluppo di attività extra agricole.

Anche senza un esplicito riferimento alle attività dell'agricoltura sociale, la Sottomisura 6.1 potrà comunque essere utilizzata da un giovane agricoltore che intende avviare un'impresa agricola da candidare al riconoscimento di operatore dell'agricoltura sociale.

La Sottomisura 6.2 costituisce una novità che può collegarsi all'agricoltura sociale. Si considerano, infatti, beneficiari del premio per l'avviamento di piccole aziende agricole i soggetti che si insediano per la prima volta come titolari o legali rappresentanti di un'impresa agricola avente come unico oggetto la gestione di una piccola azienda agricola, i quali: a) risultano essere disoccupati; b) risultano essere soggetti in Cassa Integrazione Guadagni (CIG) o in Contratto di solidarietà. Tali soggetti rientrano tra i lavoratori svantaggiati, definiti ai sensi dell'articolo 2, numeri 3) e 4), del Regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014. Ora, siccome la legge nazionale sull'agricoltura sociale considera tra le attività di agricoltura sociale l'inserimento lavorativo di detti lavoratori svantaggiati, appare del tutto coerente con il dettato della legge considerare operatore dell'agricoltura sociale un'impresa che gestisca una piccola azienda agricola e il cui titolare sia una

persona che prima di diventare imprenditore agricolo sia stato un lavoratore svantaggiato.

La Sottomisura 6.4 sosterrà la diversificazione delle attività e del reddito della famiglia agricola per favorire l'integrazione del reddito agricolo attraverso la creazione o l'ampliamento delle funzioni dell'impresa agricola con una serie di attività, tra cui la fornitura di servizi socio-sanitari, in particolare, a vantaggio delle fasce deboli della popolazione e l'offerta di servizi educativi, ricreativi e didattici alla popolazione. Si tratta, come si può vedere, di tipiche attività di agricoltura sociale. Sono ammissibili all'aiuto gli investimenti materiali e immateriali funzionali all'erogazione dei servizi.

M16 Cooperazione

Una Sottomisura che potrebbe riguardare l'agricoltura sociale è la 16.1 Sostegno per la costituzione e la gestione dei gruppi operativi del PEI in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura. La Sottomisura è finalizzata a rinsaldare i nessi tra agricoltura, produzione alimentare e silvicoltura, da un lato, e ricerca e innovazione, dall'altro, sostenendo la costituzione e la gestione dei Gruppi Operativi (GO) del Partenariato Europeo dell'Innovazione (PEI) in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura, per la realizzazione di progetti in tale ambito e la partecipazione alle attività della rete PEI europea.

Il PEI promuove l'innovazione nel settore agricolo incoraggiando gli attori operanti a diversi livelli istituzionali, geografici e settoriali a collaborare e a sfruttare sinergicamente le opportunità offerte dalla PAC, dalla politica di ricerca e innovazione dell'Unione, dalla

politica di coesione, dalla politica dell'istruzione e della formazione.

Le azioni previste dal PEI sono realizzate dai GO, organismi costituiti da imprese, ricercatori, consulenti, organizzazioni ed enti pubblici (il cosiddetto Sistema della conoscenza e dell'innovazione). L'intervento riguarda il sostegno delle spese sostenute per la costituzione, la gestione e il funzionamento, il coordinamento dei GO, compresi gli studi propedeutici, l'animazione della zona interessata, la divulgazione dei risultati, la partecipazione alle attività della rete PEI, la promozione.

La descrizione del progetto innovativo finalizzato ad individuare la soluzione di problematiche specifiche o a sfruttare particolari opportunità è contenuta in un apposito Piano delle attività. I progetti condotti dai GO potranno essere focalizzati su un'ampia gamma di azioni, dallo sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie per l'implementazione e l'adattamento di innovazioni esistenti, ai progetti pilota, e altro ancora, che si traducano in una specifica innovazione per le aziende. I progetti dei GO avranno durata pluriennale, potendosi sviluppare in un arco temporale coerente con i temi e le finalità previste. In particolare saranno presi in considerazione quei progetti:

- a) con impatti prospettici e risultati attesi realmente applicativi, anche di breve durata, con impostazione fortemente operativa, che si focalizzino sulla cantierizzazione di conoscenze, risultati, strumenti, in particolari ambiti aziendali/tematici/territoriali;
- b) che sviluppino operatività per tutta la durata del Programma, caratterizzati da una più significativa massa critica di risorse e da

forti contenuti interdisciplinari. Tali progetti, sperimentando tecniche e metodi di diffusione, dovranno consentire l'accelerazione dell'adozione di soluzioni e processi innovativi (di prodotto, di processo, organizzative, ecc.) su ambiti più vasti, che incoraggino la produttività, la specializzazione e la cooperazione tra gruppi di ricerca e fra questi e le imprese agricole ed altri attori interessati, dovendo comunque pervenire anch'essi alla cantierizzazione delle innovazioni sviluppate.

Dovrà sempre essere garantita la massima accessibilità ai risultati innovativi da parte delle imprese agricole regionali, anche non componenti del GO. Il Piano di attività sarà sottoposto a monitoraggio finalizzato a verificarne la coerenza con gli obiettivi stabiliti e il raggiungimento dei risultati attesi. Saranno implementati strumenti di verifica sull'effettiva realizzazione delle attività progettuali, con particolare riferimento alla dimostrazione dell'implementazione dell'innovazione (e all'eventuale rilevazione dei casi di risultati disattesi), alle modalità di attuazione delle attività dei GO, al coordinamento con interventi previsti in altre politiche (Horizon 2020, FSE, FESR).

I GO saranno selezionati tramite avvisi pubblici regionali. Gli avvisi fisseranno le tematiche, la durata, l'intensità e la modalità di sostegno. Potranno operare anche a livello interregionale e comunitario, attraverso collaborazioni e accordi tra le Autorità di Gestione, nonché attraverso la partecipazione alla rete PEI, definendo i problemi concreti da affrontare, gli obiettivi da perseguire, le modalità di governance, le sinergie da sviluppare, le azioni da svolgere, con modalità mutate da altri modelli di governance già attuate a livello comunitario ovvero con approcci

specificatamente stabiliti per l'attivazione di avvisi pubblici per la costituzione di GO regionali su tematiche di interesse comune.

Le tematiche di innovazione sono determinate attraverso processi decisionali partecipati, aperti a tutti gli attori del sistema della conoscenza in agricoltura.

Sono sovvenzionabili i seguenti elementi di costo, coerenti con gli obiettivi e le finalità della Sottomisura e funzionali allo svolgimento delle attività previste dal Piano dei GO:

- a) costi per la costituzione del GO, compresi gli studi propedeutici e di fattibilità, eventuali costi per la modifica della compagine sociale del GO. Sono esclusi gli oneri fiscali e le spese legali relative a eventuali contenziosi;
- b) costi di gestione e funzionamento del GO, comprese le spese generali;
- c) costi per attività promozionali;
- d) costi di animazione della zona interessata, al fine di rendere fattibile il Piano delle attività attuato dal GO del PEI in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura;
- e) costi di esercizio della cooperazione.

L'aliquota di sostegno delle spese ammissibili è pari al 100 per cento.

Un'altra Sottomisura che potrebbe riguardare l'agricoltura sociale è la 16.2 Sostegno a progetti pilota e allo sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie. La Sottomisura sostiene la realizzazione da parte dei GO di progetti pilota e attività di

sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie nel settore agroalimentare e forestale, nonché il trasferimento e la disseminazione dei risultati ottenuti.

I temi di riferimento dei progetti dei GO devono essere coerenti con quelli specificati all'interno del Catalogo delle Innovazioni in agricoltura in Puglia (CIP), documento predisposto dalla Regione sulla base delle analisi relative ai fabbisogni di innovazione e di formazione determinati da tavoli tecnico-scientifici e attraverso percorsi di lavoro e processi decisionali partecipati e aperti a tutti gli attori del sistema della conoscenza in agricoltura. L'Autorità di Gestione provvederà con proprio provvedimento all'aggiornamento periodico del CIP.

I progetti che potranno essere sostenuti includono:

a) progetti pilota, aventi come obiettivo la verifica dell'applicabilità commerciale di tecnologie, tecniche e pratiche in diversi contesti, consentendone l'eventuale adattamento, anche attraverso investimenti specifici strettamente collegati alle attività e alle finalità progettuali;

b) progetti di sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie. Si inquadrano nelle cosiddette attività di sviluppo sperimentale, intese come acquisizione, combinazione, strutturazione e utilizzo delle conoscenze e capacità esistenti di natura scientifica, tecnologica, commerciale e altro, allo scopo di produrre piani, programmi o progettazioni per nuovi prodotti, processi o servizi, modificati o migliorati.

Sono previsti anche progetti dimostrativi, aventi come obiettivo la realizzazione della fase di controllo e validazione di una tecnologia, processo, ecc. L'intervento può essere complementare all'attivazione di altri interventi con una combinazione o integrazione di Misure coerenti con la finalità del progetto.

Sono sovvenzionabili, nella forma di sovvenzione globale, gli elementi di costo, coerenti con gli obiettivi e le finalità della misura, riguardanti i costi sostenuti per la realizzazione del progetto, diffusione e trasferimento dei suoi risultati, cantierizzazione (ad esempio, personale, materiale di consumo, quote di ammortamento del materiale durevole, prototipi, investimenti immateriali, ecc.). L'intensità del sostegno è pari al 100 per cento.

L'ulteriore Sottomisura che può interessare gli operatori dell'agricoltura sociale è la 16.4 - Sostegno alla cooperazione di filiera, sia orizzontale che verticale, per la creazione e lo sviluppo di filiere corte e mercati locali e sostegno ad attività promozionali a raggio locale connesse allo sviluppo delle filiere corte e dei mercati locali.

L'operazione è finalizzata a sostenere le seguenti tipologie d'intervento che risultano indispensabili per creare nuove possibilità di mercato su piccola scala nell'ambito delle filiere corte e dei mercati locali:

a) creazione di nuove forme di cooperazione commerciale tra piccoli operatori indipendenti nelle filiere agroalimentari e forestali, con lo scopo di raggiungere economie di scala non

conseguibili isolatamente, per organizzare processi di lavoro comuni anche attraverso la condivisione di impianti e risorse;

b) sviluppo di nuove forme di vendita, per avvicinare i produttori di base ai consumatori finali e per accrescere e consolidare la competitività dell'impresa agricole;

c) promozione e valorizzazione a raggio locale delle produzioni commercializzate in forma aggregata.

Il beneficiario è formato da almeno due soggetti dotati di personalità giuridica che si costituiscono sotto forma di contratti di rete, consorzi, cooperative. I soggetti che potranno formare il beneficiario sono i seguenti: operatori del settore agricolo, del settore forestale e della filiera alimentare nell'Unione, e altri soggetti che contribuiscono alla realizzazione degli obiettivi e delle priorità della politica di sviluppo rurale, tra cui le associazioni di produttori, le cooperative e le organizzazioni interprofessionali.

Sono sovvenzionabili i seguenti elementi di costo, coerenti con gli obiettivi e le finalità della Sottomisura e funzionali allo svolgimento delle attività previste dal progetto di cooperazione:

a) attività preliminari (studi e progetti) alla realizzazione progettuale vera e propria svolte con lo scopo di ottenere informazioni aggiuntive prima dell'implementazione vera e propria del progetto;

b) costi di funzionamento della cooperazione;

c) costi per le attività di promozione (costo diretto).

L'aliquota del sostegno è del 100 per cento.

È un vero peccato che la Regione Puglia non abbia preso in considerazione il sostegno alla cooperazione tra diversi soggetti impegnati in progetti finalizzati alla diversificazione delle attività agricole in attività riguardanti l'assistenza sanitaria, l'integrazione sociale, l'agricoltura sostenuta dalla comunità e l'educazione ambientale e alimentare, così come previsto da una specifica Sottomisura definita dal Regolamento comunitario e dall'Accordo di Partenariato. Ma questo non significa che tali percorsi non si possano, comunque, sostenere facendo interagire le Misure e le Sottomisure del PSR con le diverse azioni previste dai Programmi Operativi FSE e FESR.

Bibliografia

Angiuli V., *Educare a una forma di vita meravigliosa*, Edizioni Viverein, Roma-Monopoli, 2014

Bruni L., *Le nuove virtù del mercato*, Città Nuova, Roma, 2012

Finuola R., Pascale A., *L'Agricoltura Sociale nelle politiche pubbliche*, INEA, Roma, 2008

Gruppo di Azione Locale "Capo di S. Maria di Leuca" (a cura di), *Nella terra dei due mari. Paesaggi percepiti e paesaggi reali*, AUS Comunicazione, Lecce, 2009

Meldolesi L., *Creare lavoro. Come sprigionare il potenziale produttivo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014

Nussbaum M. C., *Creare capacità*, Il Mulino, Bologna, 2012

Pascale A., *Radici & Gemme. La società civile delle campagne dall'Unità ad oggi*, Cavinato Editore International, Brescia, 2013

Pascale A., *Linee guida per progettare iniziative di agricoltura sociale*, INEA, Roma, 2009

Sen A., *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010

Sitografia

www.alfonsopascale.it

www.ceslam.it

www.galcapodileuca.it

www.fattoriesociali.it

www.reterurale.it

